



PER ABBONARSI

https://tinyurl.com/r8ijn88

in DIALOGO

Nola *sette* **Avvenire**
Inserito di

Inserito mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

Piano scuola estate Obiettivo aiutare chi è rimasto indietro

a pagina 2

A San Paolo Bel Sito la comunità impara ad amare con Maria

a pagina 4-5

Don Leonardo Falco e l'emerito Depalma sopravvissuti al Covid

a pagina 6

Chiesa e famiglia

Al futuro serve la grande profezia del matrimonio

DI FRANCESCO IANNONE *

«Siamo in un tempo in cui alla via della elaborazione si preferisce la via della facilitazione»: questa affermazione del dottor Sergio Premoli può sintetizzare il lavoro di ascolto e di riflessione che ha coinvolto il nostro presbitero in un percorso di aggiornamento nei giorni 6, 7 e 8 luglio sul tema *La famiglia tra relazione e riconciliazione*. La coincidenza dell'anno dedicato a san Giuseppe, Custode della santa Famiglia, con la ricorrenza del quinto anniversario della pubblicazione dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* ci ha spinti a 'tornare alla famiglia', accompagnati dalla parola appassionata e convinta di monsignor Vincenzo Paglia. Premoli e Paglia: ci siamo confrontati con due punti di vista diversi e complementari, le dinamiche della vita e del sacramento, la vocazione umana e cristiana a 'rendere familiare' il mondo, la responsabilità e la grazia della relazione e della riconciliazione. Questo ci è bastato per renderci conto che non bastano le semplificazioni o le opposte passioni che troppo spesso caratterizzano il dibattito culturale e politico, anche in questi giorni, per rendere ragione di una dimensione dell'uomo e del cristiano così fondamentale e complessa quale il matrimonio e la famiglia. Una riscoperta ci ha motivati: la famiglia e il matrimonio così come li pensa e li crede la Chiesa, non soltanto sono nel Vangelo ma sono Vangelo, sono cioè una buona e bella notizia ancora e soprattutto oggi. L'innegabile crisi dell'istituto matrimoniale e familiare, con il conseguente indebolimento di significati e prospettive fino a poco tempo fa generalmente condivisi, non ha eliminato il desiderio tutto umano di incontro fecondo, di amore responsabile, di relazioni generative e profonde. La risposta che la Chiesa offre a questo desiderio conserva intatta la sua forza, a patto, come ci ha insegnato il Papa, che trovi linguaggi rinnovati, che trasformi le regole in inviti, le mete in cammini, i divieti in percorsi. Come diocesi, alla luce della Lettera che il vescovo ha indirizzato a tutti noi per la scorsa Quaresima, vorremmo sognare con san Giuseppe la Famiglia come Dio la pensa e come le nuove generazioni la chiedono: aperta al dono, capace di cura responsabile, fedele nell'amore e pronta ad attraversare le notti senza perdere la fiducia e la speranza. Vorremmo, anzi, soprattutto dopo l'esperienza della pandemia che rischia di renderci tutti più soli e isolati, e per questo più deboli e feriti, scommettere sul futuro che o sarà a forma di famiglia o non sarà. Perché è in famiglia che si impara che non ci si salva da soli, poiché l'altro sono io. Pur nel rispetto delle varie forme che il bisogno umano di relazionalità può assumere attraverso i tempi, la grazia del sacramento del matrimonio che fonda la famiglia cristiana resta la grande profezia di cui la Chiesa e il mondo avranno sempre bisogno: la complementarità sessuale e generazionale che annuncia e realizza la diversità riconciliata nell'amore e per questo generatrice di vita e di speranza.

* vicario episcopale per la liturgia e il clero

Senza rigenerare il suolo svolta ecologica a rischio

Report Snpa: Campania terza per risorsa persa. Calabrese (Legambiente): «Necessaria conversione culturale»

DI LUISA IACCARINO

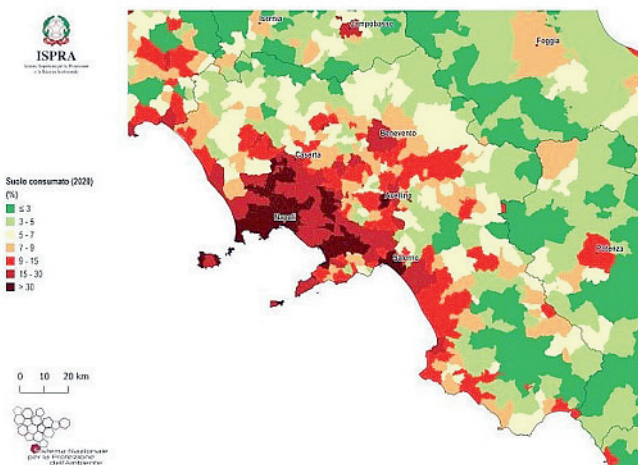
La Campania, tra il 2019 e il 2020, ha perso circa 210 ettari di superficie naturale e si posiziona tra le regioni italiane con più suolo consumato. In totale, il 10,3% del territorio regionale è occupato da superficie artificiale. Nell'edizione 2021 del rapporto *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici* del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (Snpa), la Campania è la terza regione per consumo della risorsa suolo, dopo la Lombardia (12,08%) e il Veneto (11,87%). Il responsabile regionale Agricoltura di Legambiente, Valerio Calabrese, commenta i dati e le cifre che allontanano la Campania e l'Italia dagli obiettivi dell'Agenda 2030, sottolineando la specificità della situazione regionale che «vive una doppia condizione: da una parte le grandi pianure campane, la piana del Sele, ma soprattutto l'agronolano, il casertano e l'area intorno a Napoli hanno una densità abitativa elevata che si è sviluppata in maniera scriteriata negli ultimi decen-

ni, al di fuori dei piani regolatori, favorendo l'edilizia abusiva; d'altra parte, a bilanciare questo fenomeno, c'è la presenza di grandi aree boschive e collinari, soprattutto nelle zone interne che però dal punto di vista economico hanno minori potenzialità in termini di produzione e reddito rispetto alle aree agricole pianeggianti». Alla perdita permanente del suolo naturale corrisponde un'importante perdita dei ser-

vizi ecosistemici e di reddito che costituisce una voce, apparentemente silenziosa, di indebitamento per il nostro Paese. Secondo il rapporto Snpa, se si confermasse l'incremento di suolo consumato, l'Italia fino al 2030 pagherebbe un costo compreso tra gli 81,5 e i 99,5 milioni di euro, circa la metà del Piano nazionale di resistenza e resilienza (Pnrr). Del forte impatto economico risente soprattutto la Campania che «ha aree agricole tra le più fertili in Europa con produzioni di 3 o 4 raccolti all'anno, mentre in Lombardia o in Veneto arrivano a farne 1 massimo 2 - precisa Calabrese -. Senza recupero delle aree agricole, perdia-

mo competitività e reddito, senza contare i danni agli ecosistemi e la sicurezza dei territori dal punto di vista idraulico e idrogeologico». Il rapporto Snpa mette anche in guardia dagli interventi 'green' previsti dal Pnrr che non sarebbero indolori per il suolo italiano. La cosiddetta transizione ecologica comporterebbe, infatti, nuovo consumo di suolo e coperture artificiali. Per Calabrese bisogna puntare sulla rigenerazione «agendo sul patrimonio infrastrutturale edilizio già esistente, recuperando le aree agricole così come i sistemi costieri e collinari, e investendo su spazi verdi e rimboscimento nelle città. Ci sono già delle

buone soluzioni (si pensi all'ecobonus 110%) ma c'è bisogno di una interlocuzione continua con le istituzioni, anche per evitare distorsioni di questo sistema e combattere l'abusivismo, e di motivazioni solide dal punto di vista culturale: le amministrazioni e i cittadini devono sentire l'urgenza di politiche di rigenerazione. Oggi molto dipende dalla sensibilità dei sindaci. Gran parte dei comuni campani hanno piani urbanistici risalenti agli anni '70, inoltre, sul consumo del suolo non c'è una normativa chiara che dovrebbe puntare su innovazione, economia circolare e rinaturalizzazione dei territori.



Calabrese
Percentuale di suolo consumato in Campania nel 2020. Fonte: Report Snpa n. 22/2021

Comuni diocesani: consumo netto tra 1 e 3 ettari

Tra le province della Campania, il rapporto del Sistema nazionale della protezione dell'ambiente (Snpa) assegna la maglia nera alla provincia di Napoli con il 34,2% di suolo consumato fino al 2020, seguita da Caserta (10,1%), Salerno (7,9%), Avellino (7,3%), Benevento (7,2%). Triste primato nazionale, invece, per i comuni Casertano, Arzano e Melito di Napoli dove l'estensione territoriale è coperta quasi totalmente da superficie artificiale (rispettivamente il 90,9%, 83,2% e l'81,2%). Il servizio database dello Snpa permette di tracciare il quadro anche per il consumo suolo nel territorio diocesano, le cui cifre riflettono il trend regionale e nazionale. I comuni che hanno consumato più della metà del suolo naturale disponibile sono Torre Annunziata (69,6%), Casalnuovo (59,1%) e Pomigliano d'Arco (57,9%). Percentuali considerevoli vengono da Scafati (43,2%), Cimitile (43,6%), Castello di Cisterna (42,3%) e Mariglianella (40,8%). Al di sotto del 10% di suolo consumato ci sono solo i comuni della provincia di Avellino (Avella, Baiano, Domicella, Lauro, Marzano di Nola, Moschiano, Mugnano del Cardinale, Pago

del Vallo di Lauro, Quadrelle, Quindici, Sirignano, Taurano) - salvo Sperone, che invece è al 16,8% - e il comune napoletano di Roccarainola che è al 9,4%. Ad aver consumato negli anni più terreno naturale è Nola con 1296 ettari (33,2% della superficie totale), tuttavia la città ha chiuso l'anno 2019-2020 favorevolmente con un incremento del consumo di suolo netto - cioè il bilancio tra l'aumento di superficie artificiale e gli ettari riconvertiti in terreni agricoli - in negativo. Nello stesso anno, altri 14 comuni diocesani sui 45 totali contano ettari di suolo consumato netto uguali o inferiori allo zero; la maggioranza oscilla tra l'1 e i 3 ettari mentre l'incremento maggiore è stato registrato a Somma Vesuviana (5,83 ettari), Scafati (4,94) e Pomigliano d'Arco (3,68). È utile ricordare che la copertura artificiale del suolo naturale interessa aree urbane, agricole e semi-agricole, e riguarda soprattutto edifici, strade, fabbricati, ma anche discariche, serre permanenti pavimentate e le aree impermeabili, tutte strutture che ricadono nella categoria di consumo di suolo permanente, che consumano, cioè, la risorsa suolo in maniera irreversibile. (L. I.)

VILLAREGIA

Tufano eletta in Consiglio

Antonietta Tufano, classe 1971, di Pomigliano d'Arco, è stata eletta membro del Consiglio di presidenza della Comunità missionaria di Villaregia, rinnovato ad inizio luglio durante l'Assemblea generale della Comunità. Diplomata in Scienze Religiose, la Tufano è responsabile della Comunità di Maputo (Mozambico) dove vive da 12 anni. Durante l'Assemblea è stata eletta anche la nuova presidente: Briseida Cotto Ayala, cinquantaduenne portoricana, laureata in pedagogia e teologia. Compongono il Consiglio anche il portoricano Angel Gabriel Cortes Colón, sposato; padre Antonio Serrau, tagliaritano, che ha svolto il suo servizio missionario a Yopougon (Costa d'Avorio); padre Giorgio Parenzan, sacerdote della diocesi di Trieste, eletto vicepresidente e primo consigliere.



Antonietta Tufano

La Bcc Terra di Lavoro a Nola

Nel percorso tracciato dalla Banca di credito cooperativo Terra di Lavoro San Vincenzo de' Paoli, che porterà entro la fine del 2021 all'apertura di uno sportello a Nola, lo scorso martedì 6 luglio si è tenuto un incontro, presso il Seminario vescovile, con il clero diocesano. Il presidente dell'Istituto di credito, Roberto Ricciardi, ha percorso tutte le principali tappe che hanno caratterizzato la storia del Credito cooperativo, una storia che affonda le proprie radici nel magistero sociale della Chiesa: dall'incipit della *Rerum Novarum* di Leone XIII, all'ombra dei tanti campanili parrocchiali, nacquero le prime Casse rurali cattoliche. La Bcc Terra di Lavoro - ha spiegato il presidente Ricciardi - è una banca che pone al centro del proprio agire la persona, che attraverso lo scambio mutualistico genera un valore per il territorio non solo economico ma prima di tutto sociale, che ha un forte legame con il mondo ecclesiale. Ecco perché l'ambizioso progetto di apertura di uno sportello su Nola non poteva prescindere da un incontro con la diocesi locale per generare, ha auspicato il presidente Ricciardi, un nuovo grande sodalizio di intenti.

Don Rossi, cuore generoso e leale

DI GIUSEPPE GIULIANO *

L'angelo del Signore è venuto a porre fine al cammino terreno di don Raffaele Rossi, ed anche alle sue sofferenze sempre più acute, soprattutto in questi ultimi mesi. Nello stesso tempo, quell'angelo di morte si è rivelato portatore di vita nuova nel dargli 'il via' per l'eternità beata del cielo. A Dio, dunque, don Raffaele, amico e collaboratore di anni belli e mai dimenticati. Porterai al Signore la generosità del tuo cuore, l'umiltà della tua

intelligenza, la determinazione nelle scelte che contano davvero. A noi lasci il ricordo e l'esempio della tua affidabile lealtà, della tua rispettosa discrezione, della tua concreta disponibilità, mai sbandierate ma sempre offerte con signorilità. Dell'antica équipe del Seminario - persone generose, al dire di chi se ne intende - siete già tre in cielo. Dei quattro, sono rimasto solo io nella lotta terrena per la Chiesa e per il Regno di Dio. Non fatemi mancare la preghiera che invoca ed ottiene la grazia

divina a sostegno di fedeltà nel tentennare dei tempi e dei giorni. Grazie a te, don Raffaele, e con te ripeto il mio grazie a padre Giuseppe Fiorentino e a don Francesco Riccio, preziosi compagni di strada e di servizio a questa Chiesa di Nola, sempre amata con disinteresse e dedizione. Grazie. Siatemi ancora amici, con l'intercessione che ottiene miracoli per questo povero prete, ora vescovo, ma sempre fratello più che "confratello" vostro. In amicitia Jesu Christi.

* vescovo di Lucera-Troia



Don Raffaele Rossi

A Pacciano si festeggia don Carmine Coppola

«Voler far incontrare l'uomo con Dio per fargli sperimentare la bellezza del suo Amore». In queste parole si specchiavano i sogni di un giovane prete nel giorno della sua vocazione sacerdotale. Don Carmine Coppola, dal 1969 al 2014 parroco emerito della parrocchia di San Pietro Apostolo di Pomigliano d'Arco, località Pacciano, ha festeggiato il sessantesimo anniversario di sacerdozio lo scorso 2 luglio. Nella mente e nel cuore dei suoi parrocchiani vive, tuttora, il ricordo della sua esperienza pastorale, condotta all'insegna di quel sogno. «Grazie a te - ha scritto Domenico Esposito nel saluto rivoltagli durante la celebrazione - la nostra comunità si è arricchita di nuovi colori». Oltre alla dedizione della chiesa nuova, tra i più evidenti frutti del suo lungo percorso pastorale, la nascita e la crescita, in parrocchia, di numerosi movimenti e associazioni.



Dopo la chiusura, arte ed escursioni

«Abbiamo aderito ai progetti del Pon e del Piano scuola estate per permettere ai nostri ragazzi di stare insieme fisicamente, dopo che la nostra scuola è stata chiusa per troppo tempo causa Covid»:

con queste parole il vicepresidente dell'Istituto comprensivo Mercogliano-Guadagni di Cimitile, Antony Frank Siano, spiega il motivo principale che ha messo in moto i laboratori creativi partiti nei mesi estivi e di quelli didattici che partiranno dal mese di settembre con l'inizio del nuovo anno scolastico. «Il progetto estivo si è sviluppato con un primo modulo artistico - aggiunge il vicepresidente Siano -, un secondo dedicato alla ceramica, un terzo alla visita ai siti culturali ed archeologici di Cimitile. Il progetto, comunque, non si ferma qui, ma continuerà a settembre con la scrittura creativa. Ci saranno anche attività di potenziamento e di recupero a seguito delle difficoltà didattiche causate dalla pandemia».



In collaborazione con le realtà locali

L'Istituto Comprensivo Milani-Aliperti di Marigliano ha sfruttato i fondi del Piano estate, almeno per una quota parte, in sinergia con due realtà locali, come racconta il dirigente scolastico Luigi Amato.

«L'Estate Ragazzi dal titolo *Gli Altri siamo Noi* - racconta Amato - si è svolta dal 21 giugno al 17 luglio in collaborazione con la Cooperativa Irene 95' e la parrocchia San Marcellino di Lausdomini, frazione di Marigliano, garantendo la partecipazione gratuita a 105 ragazzi. Attività molto articolate, anche con uscite sul territorio». Un primo filone di laboratori artistici e culturali solo per gli studenti dell'Istituto sono iniziati nelle ultime settimane di giugno. Un terzo modulo finanziato dal Pon è iniziato con alcuni laboratori a luglio e continuerà a settembre. Un'offerta ricca: «Cerchiamo di garantire percorsi educativi e formativi per contrastare la povertà e la dispersione scolastica».



Attraverso lo sport si riattiva il «noi»

Si intitola *Attiva la mente...Attivamente* il progetto Piano estate attivato dall'Istituto comprensivo De Filippo-De Ruggiero di Bruscianno.

«Attraverso alcuni moduli sportivi e creativi - racconta la dirigente Maria Marino - abbiamo cercato di recuperare la socializzazione che è una delle componenti educative fondamentali venuta meno con il Covid». Le attività laboratoriali sono state necessarie per riattivare il desiderio di scuola che si è spento negli ultimi tempi: «Il progetto estivo è stato un ponte verso il prossimo anno scolastico con la speranza di riprendere in presenza perché è stato complicato con la Dad che ha ampliato la forbice tra chi crede nella scuola e i ragazzi più fragili che hanno bisogno della didattica in presenza». Nelle prime settimane ci sono state poche iscrizioni, in verità, poi però lo scetticismo è stato superato con il passaparola, segno dell'efficacia delle attività.



E da pittura e ballo ecco nuovi sorrisi

Il nome del progetto del Istituto comprensivo Poggiomarino 1, nell'omonimo comune, è un invito a continuare a credere nei valori della scuola: *R...estate con noi*. «I laboratori che partiranno a settembre serviranno soprattutto ai nostri alunni stranieri per integrarsi sempre di più, e saranno finalizzati anche a rivalorizzare gli ambienti scolastici con attività di pittura», ha spiegato il dirigente scolastico, Antonietta Ottaviano.

I primi moduli più pratici con finalità di socializzazione si sono sviluppati dal 5 al 16 luglio: «Un laboratorio è stato vissuto in una struttura sportiva locale, mentre un altro in una scuola di ballo con laboratori creativi. Abbiamo avuto un riscontro positivo dalle famiglie con l'obiettivo di far stare insieme in presenza e all'aperto i bambini». Laboratori che, come spiega ancora la dirigente, sono serviti ai bambini per «riprendere in mano uno spirito di vitalità e tornare a sorridere».

Attraverso le voci di alcuni dirigenti scolastici del territorio diocesano inDialogo ha provato a sondare la ricaduta concreta del programma ministeriale per il rilancio della scuola in presenza

l'intervento. Don Marone, Ufficio scuola Cec: «Sia primo passo verso il cambiamento»

Un tempo per costruire un ponte per il domani

DI ALFONSO LANZIERI
E DOMENICO IOVANE

«La sfida per la scuola resta la medesima di sempre, eppure enormemente accresciuta dalla crisi di questo tempo: "Non lasciare indietro nessuno", utilizzando tutta la dedizione umana e professionale possibile, così come gli strumenti pedagogici, didattici ed operativi disponibili».

Queste righe compaiono all'inizio del documento del Ministero dell'Istruzione, che spiega le linee guida del Piano scuola estate 2021. Un ponte per un nuovo inizio. L'obiettivo del programma, alla luce delle difficoltà che la didattica a distanza imposta dalla pandemia ha comportato, è quello di fornire alle scuole risorse economiche e strumenti che consentano di rinforzare e potenziare le competenze disciplinari e relazionali degli studenti, costruendo così una sorta di «ponte» ideale che introduca al nuovo anno scolastico 2021/2022. L'attenzione dev'essere posta, specifica il Piano, su quello che più è mancato in questo periodo Covid: lo studio di gruppo, il lavoro in comunità, le uscite sul territorio, l'educazione fisica e lo sport, le esperienze accompagnate di esercizio dell'autonomia personale. In altri termini, attività laboratoriali utili al rinforzo e allo sviluppo degli apprendimenti, per classi o gruppi di pari livello. L'adesione è assolutamente volontaria. Il piano è diviso in tre periodi. La prima fase, temporaneamente collocata nello scorso mese di giugno, dedicata al rinforzo e potenziamento delle competenze disciplinari e relazionali; la fase due, consacrata al rinforzo e potenziamento delle competenze disciplinari e della socialità (luglio-agosto); la fase tre, focalizzata sul potenziamento delle competenze disciplinari e relazionali con una introduzione però al nuovo anno scolastico (settembre). Il Mi-

nistero riconosce che «questo non è un anno scolastico come gli altri», e perciò servono iniziative a favore degli studenti «che consentano loro di ricucire il nesso fra apprendimenti e la propria esistenza, fra lo studio e ciò che è accaduto e continua ad accadere», perché «un gap si è certamente creato, per quanti sforzi si siano fatti con la didattica a distanza. Tale divario è diverso da alunno ad alunno, da situazione a situazione», e questo ha reso urgente mettere delle risorse per inspiccare l'offerta formativa scolastica, sfruttando anche i mesi estivi. In tutto, sono stati stanziati 510 milioni di euro in tutto, cui le scuole hanno avuto accesso attraverso specifici bandi. Anche gli istituti scolastici campani hanno risposto all'appello, consoci dei problemi che la pandemia ha lasciato dietro di sé (pur senza voler disconoscere il generosissimo sforzo dei docenti). inDialogo ha sentito alcuni dirigenti scolastici del territorio della diocesi di Nola, per sondare la ricaduta concreta del Piano (le loro voci sono riportate in questa pagina), riscontrando lo sforzo di corri-

spondere alle emergenze speciali di questo tempo, dentro le specificità territoriali e sociali di ciascun istituto. Corsi di recupero, laboratori teatrali, musica, escursioni: ciascuno degli istituti partecipanti, con creatività

e sfruttando le risorse del territorio, ha provato a ricavare un percorso idoneo ai propri studenti.

«Per il momento è difficile poter fare una valutazione complessiva sull'andamento del progetto, che è certamente positivo e ambizioso - afferma Olimpia Pasolini, vicepresidente della sezione campana dell'Associazione nazionale presidi - anche se naturalmente stiamo seguendo gli sviluppi che andranno anche oltre l'estate. Posso offrire la mia testimonianza personale, in qualità di dirigente scolastico di un Istituto alberghiero. Abbiamo dato molto spazio alle attività



laboratoriali, che sono naturalmente fondamentali in un percorso di studi come quello della mia scuola, e la risposta è stata molto positiva». Sulla ripresa di settembre la Pasolini si dice fiduciosa: «L'anno scorso di questi tempi eravamo in fibrillazione, oggi siamo più preparati al rientro, abbiamo imparato dai mesi scorsi e siamo predisposti ad ogni evenienza. Certo, molto dipenderà anche dalle vaccinazioni. Se queste raggiungeranno una certa soglia, ci saranno le condizioni per riprendere normalmente». Anche Virgilio Marone, presbitero e direttore dell'Ufficio scuola della Conferenza episcopale campana e della diocesi, segue l'iniziativa. «Sto ovviamente monitorando la cosa - afferma - e devo dire che, a partire da quello che vedo, la maggior parte dei docenti, non ha dato la propria disponibilità a guidare le attività estive. Il mio sguardo è rivolto anzitutto ai docenti. Allora mi sono interrogato sulle motivazioni dell'iniziativa. Certo, tenere le scuole aperte d'estate è importante, ma

probabilmente il nodo non è questo, o non soltanto. A mio parere - prosegue don Virgilio - bisogna guardare prima di tutto alla formazione dei docenti. Non mi riferisco soltanto alla formazione tecnica, ma a quella che permette di riportare sempre in superficie lo status vocazionale del docente, la passione e la missione che deve connotare». Ma non è tutto. «Altri punti da affrontare sono in primis le cosiddette aule pollaio: con 28-30 studenti come si può instaurare una relazione educativa significativa? È molto difficile, e realizzare un progetto di vera inclusione è un percorso a ostacoli. Altro tema: meritocrazia. Un valore, certamente, ma all'inizio diamo a tutti le stesse possibilità? C'è dunque bisogno di risorse e competenze. Quindi - chiude don Virgilio - ben venga un piano come questo, ma mi auguro sia un primo passo per un miglioramento profondo della scuola. La pandemia ci ha mostrato con ancor più chiarezza quali sono i punti deboli».

La voce del docente

di Giuseppe Lubrino

L'occasione per riportare l'insegnamento nelle città

Il ministero della Pubblica Istruzione lo scorso 26 aprile ha emanato un decreto per avviare il Piano scuola estate: *Un ponte per un nuovo inizio*. Tale Piano è stato finanziato con una somma ingente di mezzo miliardo di euro. Ciò, per far sì che le istituzioni scolastiche, in base alle esigenze dei diversi territori in cui risiedono, potessero attivare ed avviare percorsi per recuperare la dimensione relazionale e formativa deturpata dalla pandemia da Covid-19.

Grazie alla mia esperienza di giovane docente di Religione cattolica, ho avuto modo di toccare con mano l'aggravarsi del disagio giovanile generato come effetto boomerang dai Dpcm restrittivi, nati per contrastare l'emergenza sanitaria in corso. I giovani sono sprofondati in un vero e proprio abisso di solitudine che spesso hanno manifestato durante le ore di lezioni in Dad. Questa ha garantito il regolare svolgimento dell'anno scolastico, ma ha comunque leso la relazione educativa tra i docenti e i discenti e con gli alunni tra di loro. L'aspetto relazionale - fondamentale perché si possa avere un feedback efficiente durante il percorso educativo, e pertanto necessita di essere recuperato e potenziato. Il Piano scuola estate si propone di ripartire dalla relazione per gettare un ponte che ci dia la possibilità di guardare al domani con fiducia e speranza. Creare degli ambienti di apprendimento che, oltre a potenziare le competenze degli studenti nelle diverse discipline, abbiano delle ricadute sociali per rafforzare la dimensione relazionale dei ragazzi, è ciò che ci si propone di attuare. Compito primario della scuola, infatti, è quello di contribuire alla crescita integrale degli studenti, affinché possano diventare dei cittadini che pensano in maniera critica e agiscono in modo responsabile.

In questa prospettiva, aprire le scuole in estate diventa una risorsa importante e adeguata per gli allievi che possono trovare all'interno della comunità scolastica un luogo di incontro per confrontarsi ed instaurare relazioni sane e durature. Tale situazione rasserenerebbe anche gli animi delle famiglie che spesso sono preoccupate e allarmate per la crescita e il futuro dei propri figli. Inoltre, noi funzionari della comunità educante abbiamo la possibilità di metterci in discussione e di imparare nell'atto stesso dell'insegnare. Tra i diversi punti indicati dal decreto mi hanno colpito in modo notevole l'attenzione riservata alla legalità e alla salvaguardia dell'ambiente. Non poche volte, infatti, il nostro territorio diventa teatro di violenza tra giovani e si consumano - non di rado - episodi di illegalità che deformano le loro vite e la loro visione del reale. Anche il tema della salvaguardia ambientale è particolarmente urgente e, naturalmente, strettamente legato al punto precedente. La scuola da questo punto di vista può e deve fare davvero tanto, e ciò che fa si riverbera positivamente nel territorio circostante.



Ma alcune famiglie scelgono settembre

«Abbiamo programmato le nostre attività a partire da settembre: sentendo gli alunni e i genitori, abbiamo convenuto che fosse la soluzione migliore per prepararsi».

Lo dice Assunta Compagnone, dirigente scolastico del Liceo Classico G. Carducci di Nola. «Abbiamo previsto una serie di attività di vario tipo - prosegue Compagnone - che possono coprire diversi bisogni. Il punto di partenza sarà il rinforzo e il potenziamento disciplinare, insieme naturalmente all'importante aspetto legato al recupero della socialità scolastica». Ma non è tutto. Nel programma compare un laboratorio di scienze, un laboratorio di storia, un laboratorio espressivo incentrato sul teatro, e anche attività esterne, con visite a importanti poli museali. E per settembre? «Io sono serena - afferma Compagnone - siamo preparati per ogni scenario, ma l'auspicio forte è di riprendere tutti in presenza».



Anche lo yoga entra in classe

Anche a Scafati, come in altre realtà, le attività del Piano scuola estate 2021 inizieranno a settembre, sfruttando la flessibilità del bando. Lo spiega Maria D'Esposito, dirigente scolastico del I Circolo della città

del fiume Sarno: «Si tenga presente che i nostri alunni sono bambini, che in questo periodo vanno in vacanza coi genitori, e quindi era inutile partire subito. Dal 1 settembre, però, accoglieremo già i bimbi con diverse attività. Non solo recupero scolastico - spiega D'Esposito - anche laboratori di yoga o di pratica della mindfulness. Bisogna recuperare la socialità: quando i bimbi sono tornati a scuola dopo la Dad, era facile rendersi conto delle difficoltà che avevano nel ritornare alle relazioni precedenti. In aggiunta, bisogna considerare anche ai bimbi con disabilità, cui quest'anno si è permesso di venire in presenza, però da soli, e ora hanno bisogno di stare con gli altri».



Per la dispersione risposta con teatro

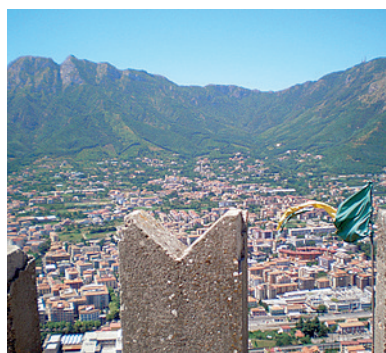
«Partiranno circa 22 moduli, che includono attività artistiche e teatrali. Tra la fine dell'anno scolastico, fino ad ora, ci siamo occupati di partecipare ai bandi e seguire l'iter burocratico».

Lo dice Antonio Manzi, vicepresidente del Liceo C. Colombo di Marigliano, istituto con quattro indirizzi: scientifico, linguistico, artistico, e scienze umane. «Uno dei fini più importanti - prosegue Manzi - è quello di combattere la dispersione scolastica, problema che riguarda meno un istituto come il nostro, ma che è comunque presente in questo territorio». Il vicepresidente non manca di sottolineare alcune criticità: «A mio avviso - è una considerazione personale - si poteva gestire un po' meglio il tutto. Anziché prevedere finanziamenti a pioggia, operare una selezione maggiore, per far arrivare ancora più fondi dove servivano. Prendiamo comunque il buono che c'è».



Ritrovare i legami imparando il jazz

Per il dirigente scolastico del Liceo Classico V. Imbriani di Pomigliano d'Arco, Domenico Toscano, il Piano scuola estate è fondamentale «per riprendere la possibilità delle relazioni tra i ragazzi. Certo, la didatta a distanza ci ha aiutato a non interrompere le lezioni, ma le relazioni sono fondamentali. Il tema della scuola aperta d'estate - prosegue Toscano - va posto indipendentemente dal Covid: gli studenti hanno bisogno di essere seguiti anche nei mesi estivi». Le attività dell'Imbriani prevedono, tra le altre cose, il laboratorio *Musica e Jazz*, in collaborazione con altre sette scuole, che coinvolge più di 100 alunni. Il progetto è legato alla ormai tradizionale kermesse musicale Pomigliano Jazz: l'obiettivo è la creazione di un'orchestra e un coro stabile di studenti, attraverso laboratori di approccio al jazz, con la realizzazione di eventi e partecipazione al festival.



DI LUISA IACCARINO

Da 365 anni, Cava de' Tirreni, comune in provincia di Salerno, rievoca il miracolo eucaristico avvenuto il 25 maggio 1656, giorno dell'ascensione, con la famosa festa di Monte Castello in clima misto di fede, devozione e tradizione. Evento principale della festa, atteso da tutti i cittadini, è la processione eucaristica, che tradizio-

Nel 1656 una processione eucaristica liberò Cava de' Tirreni dalla peste

nalmente richiama l'evento prodigioso: la terribile diffusione dell'epidemia di peste aveva piagato l'Italia meridionale e a Cava de' Tirreni, come del resto nelle altre città del Regno di Napoli, si contavano migliaia di vittime. Nonostante il pericolo, il parroco della chiesa dedicata alla SS. Annunziata decise di convocare la popolazione, dimezzata dalla dilagante epidemia, e di organizzare una processione eucaristica - alla quale, secondo la tradizione, parteciparono solo poche donne - dalla città fino al monte Castello, a pochi chilometri di distanza. Dalla cima, il parroco benedì l'intera Cava de' Tirreni con il Santissimo Sacramento. La propagazione dell'epidemia si arrestò e da dicembre la città non contò più vittime. La fi-

ne della pestilenza venne attribuita ad un fenomeno miracoloso legato alla benedizione eucaristica. Per questo motivo, a partire dal 1957, i cittadini cavesi celebrano l'evento prodigioso durante l'ottava del Corpus Domini. Da allora, ogni anno a giugno, la processione si ripete. Nel tempo, la festa religiosa si è trasformata con l'aggiunta di elementi di folklore cavese come gli spari dei pistonieri (il cui nome deriva dalla tipica arma ad avancarica della città), divisi nei quattro distretti che costituivano la Cava dell'ottocento (Metelliano, Sant'Adutore, Corpo di Cava e Pascualano), il corteo degli appetisti e dei trombonieri, sbandieratori e cavalieri che sfilano tra migliaia di figuranti in abito seicentesco.



Nel santuario eucaristico di San Mauro La Bruca, piccolo comune nella zona cilentana, è esposto l'ostensorio che conserva le 63 particole del famoso miracolo avvenuto nella notte del 25 luglio 1969. Dei ladri si introdussero nella chiesa di sant'Eufemia, e tra gli oggetti sacri e le reliquie dei santi patroni rubate, c'era la pisside che conteneva delle ostie con-

A San Mauro La Bruca ritrovate incorrotte le ostie rubate dal tabernacolo: era il 1969

sacrate. Nella fuga, queste furono gettate in una strada vicina e ritrovate, integre, il mattino seguente da una bambina, Gerardina Amato, mentre passeggiava con il nonno. Il parroco, avvertito immediatamente, le raccolse e le ricollocò nel Tabernacolo. Il Vescovo di Vallo della Lucania decise successivamente che le particole fossero esposte all'adorazione perpetua e che ogni 25 luglio venisse celebrata una giornata eucaristica di riparazione, infine, donò l'ostensorio che ancora conserva le ostie ritrovate, integre, da oltre cinquant'anni. La crescita della sensibilità verso il culto eucaristico è stata accompagnata da un'intensa opera di abbellimento della chiesa parrocchiale, con la realizzazione di affreschi e di un

trono in marmo sull'altare maggiore che custodisce le ostie consacrate. Ai lati dell'altare, invece, sono raffigurati i miracoli eucaristici di Torino, Lanciano, Bolsena e Siena. Oltre alle raffigurazioni recenti, la parrocchia conserva numerosi affreschi che risalgono al XVI-XVII secolo che in parte ricordano la pittura bizantina e al contempo, si inseriscono nella corrente dell'arte popolare dando pregiate testimonianze dell'arte locale. Il paese è particolarmente legato al beato Carlo Acutis: ogni estate, infatti, il giovane beato visitava il santuario insieme alla sua famiglia ed ha raccontato la storia del miracolo nella sua mostra virtuale dedicata ai miracoli eucaristici, promuovendone la diffusione. (L.I.)

Il Congresso eucaristico di settembre, occasione per viaggiare tra i miracoli campani alla luce di un'appassionata disamina del rapporto tra arte e mistero della transustanziazione

Un raggio di luce sulla storia umana

DI GIULIANA ALBANO

Nell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* San Giovanni Paolo II ci ricorda che «l'Eucaristia getta un raggio di luce sulla storia degli uomini». Questo raggio di luce lo ritroviamo nell'arte cristiana figurativa della grande Tradizione, che non è semplice «illustrazione lineare» delle «verità di fede», ma essa contiene un *proprium teologico*, è «teologia». La decorazione delle absidi, degli altari, delle facciate, la stessa pianta delle chiese veicola una comprensione del sacramento eucaristico senza la quale la nostra teologia rimarrebbe incompleta. Entrare in una basilica cristiana significa entrare nella liturgia che si svolge in essa. La liturgia eucaristica è il culmine di questo processo che si chiarisce nella trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo, una trasformazione non fine a sé stessa, ma finalizzata al cambiamento dell'intera comunità in Corpo vivo di Cristo. Così progettare una chiesa con la forma della croce significa esattamente questo: descrivere la comunità in preghiera come membra del corpo di Cristo.

L'arte cristiana è prolungamento di questo memoriale perché nasce dal dialogo intimo fra Cristo e l'artista che si compie nella liturgia della comunità. Contemplando le opere d'arte diventiamo testimoni privilegiati di questo dialogo intimo, preghiera condivisa perché resa visibile e perciò capace di far entrare lo spettatore nella stessa contemplazione. Dunque, l'eucaristia non è solo un memoriale, ma è un incontro con un corpo, che è quello di Gesù;

partecipare è incontrare quel Corpo che sta risorgendo e che sarà pienamente visibile alla fine dei tempi. Si potrebbe dunque dire che l'arte delle grandi chiese e delle cattedrali è nata dall'Eucaristia ed è completa solo nell'attuazione stessa della liturgia. Tutta l'arte cristiana ha un rapporto stretto con il sacramento dell'Eucaristia, infatti si era soliti collocare le opere sull'altare e i fedeli erano ri-

Tutta l'arte cristiana ha un rapporto stretto con l'Eucaristia ed è completa solo nell'attuazione stessa della liturgia

volti verso queste, dove il sacerdote da sempre consacra il pane e il vino. Quindi tutta l'opera diventa una meditazione per riportare alla mente il mistero rappresentato, i fedeli sono invitati ad unirsi a quel corpo che nasce da Maria, che perennemente rinasce dalla Chiesa. Ecco, dunque, che già nelle

prime comunità cristiane troviamo l'utilizzo di simboli animali come quello del pavone, ma anche dell'agnello che i cristiani identificavano con Cristo che «è stato immolato» (1 Cor 5,7), così come la colomba, il pesce, il delfino, il pellicano, il bue. Questi animali avevano tutti una funzione simbolico-teologica fondamentale, essi introducevano il concetto dell'inaspettata manifestazione di Gesù come Cristo risorto non corrotto dalla morte, immagini evocative fortemente volute dai primi artisti. Tutti elementi che contribuiscono a costruire la simbologia della «mensa eucaristica» e che permettono ai fedeli di cogliere l'illuminante simbologia religiosa: cibo eucaristico che esprime la reale presenza di Gesù nell'eucaristia. Fino al Medioevo gli artisti ricorsero al simbolismo animale e solo in seguito questo tema venne rappresentato in modo più evidente con l'Ultima Cena per attestare, come ha scritto Luca Frigerio su *Avvenire* il 12 febbraio 2015, che «Gesù ha scelto la più umana delle azioni - il mangiare - e la più umana

delle relazioni: il mangiare insieme». Proprio per l'altissimo senso di mistero che i primi cristiani percepivano davanti all'Eucarestia, anche quando non ci sono raffigurazioni dell'Ultima Cena, sono presenti immagini che rimandano comunque ad essa in modo inequivocabile: lo spezzare il pane, i pesci sul tavolo, i commensali a tavola etc. La nuova iconografia della Controriforma, invece, si lascia alle spalle il momento del tradizione rappresentato nelle ultime cene rinascimentali, preferendo illustrare le parole della consacrazione pronunciate da Gesù. Il desidero è quello che i fedeli fossero portati a concentrarsi sul Santissimo Sacramento. Rappresentato in modi diversi perché diversa è la prospettiva dell'artista o del committente dell'opera. Gli artisti, quindi, nel corso dei secoli, affiancati da teologi, lavorano per accendere l'immaginazione e approfondire l'adorazione eucaristica. Questa cena però non è una semplice cena, è il sacrificio di Cristo. È necessario comprendere che si tratta della cena in cui Cristo offre sé stesso. In tal sen-



Il mistero eucaristico rappresentato nel complesso paleocristiano di Cimitile (X sec.)

so anche l'arte deve aiutare a far capire che si tratta del sacrificio di Dio fatto uomo. L'arte fa dell'annuncio e dell'Eucaristia una sola immagine. È possibile affermare che nessun episodio dei Vangeli ha un impatto maggiore sulla devozione dei fedeli presenti alla messa come quello del banchetto finale, del resto la Messa è celebrazione che fa memoria di questa Cena, l'ultimo pasto di Gesù in compagnia dei suoi discepoli, ai quali offre «il suo corpo e il suo sangue». Gesù offre all'umanità il *dono-perdono* del suo corpo transustanziazione in pane eucaristico e come recitano le parole di papa Francesco, il Signore «arriva a farsi mangiare dalla sua stessa creatura». Così, nel corso dei secoli, molti cenacoli testimoniano all'uomo che nessuna ombra può oscurare la luce della verità. Dalla fonte del sacrificio di Cristo scaturisce

una grazia perpetua. Potremmo dire che l'intimità dell'ultima cena è attraversata da una luce dentro e fuori, perché l'Eucarestia è croce e resurrezione, è memoriale della passione del Signore e Presenza Reale di Cristo nel Sacramento. Anche oggi di fronte al Mistero Eucaristico i credenti si

Fino al Medioevo per rappresentare il mistero eucaristico si ricorse al simbolismo animale; solo in seguito si diffuse il tema dell'Ultima Cena

trovano divisi e dubbiosi. Gesù mentre eleva il pane ci assicura l'assoluta identità fra quel pane e il suo Corpo e i tanti miracoli eucaristici presenti sul territorio diventano quindi significa-

tivi per leggere la teologia eucaristica alla luce della Tradizione; aiutano a rafforzare la fede nella Presenza Permanente del Signore Gesù nella Santissima Eucaristia, anche fuori dalla celebrazione e soprattutto a riscoprire la misteriosità, la bellezza e la ricchezza. Simboli e arte testimoniano la convinzione che l'arte non rappresenta il visibile, ma rende visibile l'Invisibile, per spingersi nelle regioni dell'assoluto e della trascendenza. In un mondo limitato al visibile, simboli e arte chiedono di essere letti, di essere presenti per aiutare gli uomini a una comprensione più profonda e totale della loro vocazione. Leggere un'opera d'arte di contenuto religioso vuol dire capire l'arte alla luce della teologia che vi è espressa. Ignorare la teologia che vi è dietro può portare alla chiusura interpretativa dell'opera stessa.

NOTA BIOGRAFICA

Storica dell'arte e condirettrice Safat

Giuliana Albano, classe 1980, è storica dell'arte, dottoressa in Teologia dogmatica, professoressa di Arte sacra e condirettrice della Scuola di Alta Formazione di Arte e Teologia (Safat) presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - sezione san Luigi. Numerose le pubblicazioni, in particolare sull'arte moderna e contemporanea. Tra gli ultimi scritti: *Arte e religiosità popolare un rapporto di senso*, in G. Cardone «Peregrini. Cammino tra i culti, i riti e i rituali del Mezzogiorno» (Ed. Santelli, 2021) e *La vita tra arte e teologia*, in V. Rizzo «Ai crocicchi delle strade». Atti del Festival della Teologia (Ed. Effedi, 2020). Collabora con la Soprintendenza per i Beni Storici Artistici e Architettonici di Napoli e Provincia e quella Archivistica per la Campania.



Giuliana Albano

1772, a Patierno stelle in terra

Il 28 febbraio la comunità di San Pietro a Patierno, quartiere napoletano, ricorda il miracolo eucaristico avvenuto il 27 gennaio 1772. Durante la notte furono trafugate, dall'altare maggiore della parrocchia di San Pietro apostolo, insieme ad arredi sacri, delle ostie consacrate. L'accaduto scivolò nella popolazione e nonostante le indagini fu impossibile risalire ai ladri e alla refurtiva. Il 19 febbraio, però, in un campo tra Capodichino e Casoria, il diciottenne Giuseppe Orefice fu attratto da fenomeno spettacolare: tra gli alberi si potevano osservare delle luci splendide, simili a stelle. Il fenomeno si rinnovò nei giorni successivi di fronte allo stupore di molti cittadini, finché non si decise di scavare nel terreno in prossimità delle luci: lì vennero ri-



Il luogo del ritrovamento

trovate tutte le particole intatte, e non nel normale stato di decomposizione. Le ostie vennero raccolte dal parroco in un calice e riposte in chiesa. Il 28 febbraio si pensò all'avvio di un regolare processo canonico che - vedendo concordi testimo-

ni, teologi e scienziati - si concluse nel 1774 con la proclamazione ufficiale del miracolo eucaristico. Il miracolo è documentato anche da Sant'Alfonso Maria de' Liguori nell'appendice Ragguaglio di un portentoso miracolo appartenente al SS. Sacramento dell'altare. E proprio al santo vescovo, i cittadini hanno dedicato, nel santuario eucaristico, una lapide marmorea perché, sensibile al culto eucaristico, fu tra i primi a raccogliere informazioni e testimonianze, estendendo la conoscenza del miracolo oltre i confini napoletani. Arricchito dalle diverse tracce storiche e artistiche legate al miracolo, il santuario di San Pietro ha dato in prestito alcuni arredi sacri antichi al Museo Laboratorio della civiltà contadina Masseria Luce, fiore all'occhiello del quartiere. L.I.



Il monastero redentorista

Nel monastero del SS. Redentore, al prodigio assistette anche Sant'Alfonso Maria de' Liguori

A Scala nel 1732 su una particola esposta compaiono i segni della Passione del Signore

A Scala, piccolo comune della costiera amalfitana, in una splendida cornice immersa nel verde, sorge il monastero del Santissimo Redentore, che accoglie il ramo femminile dell'Ordine redentorista, fondato da Sant'Alfonso Maria de' Liguori e dalla beata suor Maria Celeste Crostarosa. Nel bel borgo medievale, tra torri, castelli e chiese antichissime, il monastero del SS. Redentore si distingue per la sua lunga storia. In origine era un'abitazione gentilizia; nel seicento, fu un conservatorio per giovani patrizie locali, poi in un ospizio e infine, si decise di trasformarlo in un autentico monastero, e da piccola abitazione, divenne una splendida chiesa in stile barocco. Come gocce d'acqua che cadono e si trasformano nel vastissimo mare - come ricordava la beata Crostarosa -, la vita monastica aveva il suo centro nell'Eucaristia. Ogni giovedì, nel monastero, veniva esposto il Santissi-

mo Sacramento per l'adorazione. A partire dall'11 marzo 1732, per tre mesi consecutivi, il religioso e il loro cappellano scossero nell'ostia esposta nell'ostensorio una croce, prima nera, poi rossa come il sangue e videro disegnarsi nella stessa l'immagine di Cristo crocifisso e gli strumenti della passione. L'episodio è collocato in un periodo cruciale: due mesi dopo, a novembre, infatti, Sant'Alfonso avrebbe fondato ufficialmente la congregazione dei redentoristi. Le religiose del monastero di Scala - primo monastero femminile dell'ordine - interpretarono il fatto miracoloso come un segno di approvazione di Dio verso la nascita di questo nuovo istituto, il cui stemma, tra l'altro, richiamava la Passione di Cristo. Non solo le suore, ma numerosi furono i testimoni, tra cui lo stesso Sant'Alfonso che si impegnò in prima persona affinché la Santa Sede riconoscesse il miracolo eucaristico. (L.I.)

CURIOSITÀ

Le fontane di luce

Nel venerdì che precede la festa, negli antichi cortili di San Paolo Bel Sito, come per incanto, nascono 'nuovi mondi', creati attorno ai 4 elementi naturali: aria, acqua, terra, fuoco. Paesaggi bucolici e giochi aerodinamici: sono le *Fontane di luce*. Già nel 700 si soleva addobbare il paese con delle "lamparelle ad olio" che ne illuminavano il passaggio. Un retaggio dei pagani riti dei misteri eleusini che continuarono infatti anche con l'avvento del cristianesimo: a San Paolo Bel Sito, il culto della Madonna si sovrappose a quello di Demetra, il dolore della prima per la morte del figlio a quello della seconda per il rapimento della figlia.

Maria Di Lauro



Oggi l'inizio del settenario di preparazione

Alla Festa di Maria SS. Addolorata ci si prepara con un settenario di preghiera, a richiamo dei 'sette dolori' di Maria, per un percorso biblico-spirituale nel quale Maria è intimamente associata alla passione del Figlio suo Gesù.

Il sabato che precede l'inizio del settenario, alle ore 12.00, la statua della Vergine Addolorata viene fatta scendere dalla nicchia in cui si trova e issata sul trono, preparato per l'occasione: tra applausi, lacrime e preghiere, al suono delle campane a festa, la discesa della statua e l'intronizzazione richiamano i fedeli alla necessità di prepararsi spiritualmente alla Festa. Il settenario ha inizio la domenica che precede la festa:

proprio oggi, quest'anno. Data l'affluenza di fedeli, da circa dieci anni, si celebra di buon mattino, alle 6.30 e alla sera, alle ore 20.00, approfittando delle ore più fresche. La predicazione mattutina è riservata al parroco, mentre sera dopo sera si alternano i predicatori: questa sera celebrerà il vescovo emerito Beniamino Depalma, nei giorni a venire, si alterneranno i 'giovani preti', invitati per offrire ai fedeli le primizie del loro ministero e presentarli alla comunità di San Paolo. La fine di ogni celebrazione eucaristica del settenario serale è accompagnata dal suono a festa delle campane, dallo sparo di alcuni colpi di mortaio, dalla incensazione della statua e dal canto dei meravi-

gioso inno *Addolorata Vergine*. Il giovedì sera del settenario, intorno alle 22.30, la comunità si riunisce per una veglia di preghiera alla Vergine Addolorata, molto partecipata. Il sabato che precede la festa, poi, nella mattinata, un gruppo di fedeli, in silenzio e clima di preghiera, dopo avere prelevato la statua dal trono, si preoccupa di vestirla con il vestito della festa. Alle 12.00 la statua viene di nuovo intronizzata con il suo vestito di velluto nero, ricamato a fili d'oro tra canti e preghiere. Il giorno successivo, intorno alle 17.00, la statua viene dotata dell'oro, frutto degli ex voto dei fedeli, raccolti nei secoli, e della corona d'oro. Poi, viene issata sulla pesante pedana, mediante dei perni, rea-

lizzati per l'occasione. La pedana viene dotata di barre di legno. Dopo la Messa - presieduta dal vescovo di Nola, per ratificare con la *somma potestas discernendi* il cammino spirituale, svolto durante il settenario, e celebrata di solito alle ore 20.00 - i ministranti innalzano la statua e la portano fuori al portone della chiesa, dove la folla dei fedeli attende l'inizio della processione.

L'illustratore Tiziano Squillace, per la festa di quest'anno, ha riletto, a misura di bambino, l'iconografia dell'Addolorata che, spiega, «ho reso *Addol-cita*. I sette pugnali diventano fiori, il dolore 'resuscita' il bene attraverso il loro germogliare. La corona diventa anch'essa un fiore dai petali dorati, ed il viso su cui poggia, pur con un'espressione di fissità, richiama lo stile pulito delle bambole di porcellana». Un'immagine divenuta cartolina, per la gioia dei più piccoli ma anche dei più grandi.

L'Addolorata reinterpretata da Tiziano Squillace. Info: tizisquillace.blogspot.com



Messa per la Festa dell'Addolorata nel 2017: don Russo (foto Annunziata)



Don Vincenzo Vecchione

Domenica prossima la comunità parrocchiale di San Paolo Bel Sito sarà in festa per Maria Santissima Addolorata considerata una stella polare dai fedeli di ogni età

«Con Maria nuove porte verso Cristo»

DI FERNANDO RUSSO *

Molte cose sono cambiate dal 2020, l'anno che ricorderemo come quello della pandemia. Chi più, chi meno, ha dovuto fare i conti con la propria fragilità e, chi è credente, anche con la consapevolezza di essere parte di una creazione che è perfetta proprio nelle sue contraddizioni. La fede ha portato le comunità cristiane a chiedere, nella preghiera, al Signore di intervenire perché uscisse fuori da questo momento difficile, ed ancora a lui ci si rivolge chiedendo questo miracolo. Il Signore ha ascoltato, accendendo in tanti l'intelligenza e il buon senso, prerogative necessarie per superare i momenti difficili: senza tanti che si sono rimboccati le maniche, i danni della pandemia sarebbero stati di sicuro molto superiori in termini di vite umane: tanti gli angeli custodi che hanno arginato povertà e solitudine, anche a San Paolo Bel Sito, dove la comunità parrocchiale non solo si è adoperata per sostenere i più fragili ma ha alimentato la preghiera per stimolarli a ripensare in termini sempre più autentici il rapporto di relazione con il Signore: in questa autenticità risiede la possibilità della propria

La Parola è stata al centro del cammino comunitario in questo anno di pandemia: «Anche senza processione rinnoviamo la nostra devozione»

forze. Il Signore ha ascoltato e ancora ascolta. Ha pregato la comunità di San Paolo Bel Sito e si è stretta intorno alla Parola, con lo sguardo sempre rivolto a Maria Addolorata, stella del suo cammino di fede. Ha pregato la comunità parrocchiale e ancora pregherà. Quest'anno sarà il secondo senza la processione di Maria SS. Addolorata e senza i tradizionali festeggiamenti. Un sacrificio davvero grande per la comunità che rinnova la propria devozione alla Regina e Madre di Cristo la prima domenica di agosto di ogni anno. Tuttavia, proprio perché cristiani, si è sempre chiamati a rileggere ogni limite con occhi di fede ed a porsi in ascolto dello Spirito, affinché i limiti stessi diventino *humus germinativo* da cui ripartano nuove modalità e nuovi percorsi di ricerca e approdo a Cristo: e Maria è in questo maestra. Nulla è perduto, dunque. Nessuna processione per quest'anno. Ma l'assenza della

processione sarà rimpiazzata dalla presenza della Parola di Dio, cardine di tutto il settenario in preparazione alla festa, così come lo è stato in questo anno di pandemia. Sarà proprio la Parola, come indicato tra l'altro nell'ultima lettera pastorale del vescovo Francesco Marino, *Da Emmaus alle nostre parrocchie*, a fornire energia nuova, a donare nuovo slancio alla spiritualità e, infine, a rileggere la tradizione, per farne un ponte verso il futuro della nostra Chiesa. Già, il futuro. Un futuro che non vuole soltanto dischiudere orizzonti di incertezza ma che vuole invece vedere la comunità cristiana impegnata con forza e tenacia nella realizzazione di nuove modalità di evangelizzazione creativa. Nel futuro, che richiede una buona dose di speranza, è presente più che mai Maria, la madre di Gesù, madre della Chiesa e madre dell'umanità, silenziosa compagna di viaggio verso le più alte vette della santità. Maria, lei che insegnandoci a stare sotto la croce, ci prepara a comprendere la potenza di Dio: così vicina a Maria, così vicina alla Croce, San Paolo Bel Sito alimenti la sua fede per costruire, su questo territorio, nel prossimo domani, nuove porte che conducono a Cristo.

* parroco

CURIOSITÀ

Il sabato della Diana

Il sabato che precede la Festa, si svolge la *Riana o Diana*. Dalla mezzanotte fino all'alba della prima domenica di agosto, giorno dei festeggiamenti, la popolazione, un tempo, veniva allietata da canti accompagnati da chitarra e mandolino: musicisti percorrevano a piedi le strade del paese e i sampaolesi partecipavano gioiosamente al loro passaggio battendo le mani e ballando per strada o sui propri balconi. Il nome rimanda ai pagani riti propiziatori per il raccolto in onore della dea Diana. Oggi, però, la 'riana' è definitivamente diventata un carro, allestito con casse musicali rumorose, che percorre il paese seguito solo da una piccola parte della popolazione.

Anna Chiaravalle

Don Vecchione: «Una religiosità da riordinare perché fiorisse»

«Caro don Vincenzo, posso porle alcune domande per il mensile diocesano?». Don Vincenzo Vecchione, parroco emerito di San Paolo Bel Sito, ha lo sguardo abbassato. È timido. Non vorrebbe mai essere al centro dell'attenzione. Eppure, nonostante la ritrosia nel raccontarsi, accetta. Lo fa con un sorriso. Uno dei suoi tipici, come un raggio di sole che fa capolino improvvisamente tra le nuvole.

Cosa è stato più difficile nei suoi trentatré anni di ministero a servizio della parrocchia di San Paolo Bel Sito?

Il vescovo Guerino Grimaldi mi nominò parroco della comunità il 1° maggio 1977. In realtà, non avrei mai voluto essere parroco nel mio paese. I motivi erano essenzialmente legati alle sofferenze che il mio parroco, don Raffaele Quaranta, manifestava ogni volta, all'approssimarsi della Festa in onore a Maria SS. Addolorata. All'epoca, ero seminarista e soffrivo anch'io con lui.

Cosa faceva «arrabbiare» don Quaranta?

L'enorme confusione che accompagnava la processione. L'apparenza e l'esteriorità di certe pie pratiche. C'era l'usanza di attaccare le offerte al manto della Madonna. La cosa avveniva pubblicamente. Molti si indebitavano, pur di non sfuggire. La poca trasparenza dei comitati, che gestivano i soldi della festa, senza produrre bilanci e senza destinare una parte dei ricavi delle questue ai restauri di cui necessitava l'edificio sacro. Inoltre, il paese sembrava svegliarsi in preda a un'isteria collettiva solo la prima domenica di agosto. Le altre domeniche dell'anno la chiesa era puntualmente disertata. Ci volevano dei cambiamenti ed io sentivo di essere la persona meno adatta.

Qual è invece il ricordo più bello di questi 33 anni di ministero?

Ho dovuto operare delle scelte che non sono piaciute a tutti. Con i giovani, che hanno creduto alle nuove possibilità, siamo riusciti a portare avanti i cambiamenti necessari. La felicità mia più grande si è rivelata l'aver potuto consegnare alla comunità la fatica dei miei studi sulla storia di San Paolo Bel Sito, attraverso un libro *San Paolo Bel Sito. Storia civile e religiosa*, edito dalla Ler nel 1998. Lo studio dei registri parrocchiali e dei documenti antichi mi ha permesso di fare luce sulle radici cristiane di San Paolo, per capire il presente. (F.R.)

Una gioia che può durare se gli adulti la trasmettono

Bambini e ragazzi che tornano ad affollare le strade di un paese sempre più vecchio, luminarie che ridipingono di gioia e speranza un mondo ormai in bianco e nero, iniziative che fanno rumore in una società statica: sembra un sogno, eppure è ciò che accade ogni anno a San Paolo Bel Sito in occasione della festa in onore di Maria SS. Addolorata, una festa secolare, una festa che tutti i sampaolesi, dai più giovani ai più anziani, da sempre *tenen' int' o sang (hanno nel sangue, ndr)*, una festa che nemmeno la pandemia è riuscita, in parte, a fermare perché, caschi anche il mondo, nulla potrà mai sottrarre alla comunità parrocchiale la festa e il suo settenario. «Ne abbiamo bisogno. Mi chiedo sempre perché, all'orario della messa, io non abbia altri pensieri fuorché quello di andare in chiesa», dice la signora Carmela, 68 anni compiuti; è così da sempre, «tutti lasciamo ciò che stiamo facendo per andare a messa. Mio padre mi ripeteva sempre 'prima la messa e poi il passeggio'» le fa eco la

Educati fin da piccoli alla ricorrenza, alcuni anziani ricordano la bellezza di una felicità condivisa

signora Maria, di anni 72. Molte cose, col tempo, sono cambiate: «Molti genitori scelgono di partecipare alle funzioni religiose, ma i figli cercano sempre di evitarle. Forse siamo noi adulti che non sappiamo più trasmetterle». Le nuove generazioni hanno perso molto di ciò che custodivano quelle che le hanno precedute, anche il senso di comunità: «Quando io ero bambina, ascoltavo mamma confrontarsi con i vicini: 'Tu hai informato? A te è cresciuto l'impasto? A me no', facendo riferimento ai preparativi», continua Maria; «In passato c'era un grande clima di accoglienza ed ospitalità. Mettevamo le sedie fuori casa per far sedere le persone e trascorrere del tempo con loro», chiosa Carmela. Soprattutto nelle nuove generazioni

si è un po' perso l'entusiasmo per la festa, attesa tutto l'anno, perché, di occasioni per festeggiare, non ce n'erano molte: e così, si sceglievano accuratamente i vestiti da indossare, si invitavano i cugini, i parenti dei paesini limitrofi e dopo molto tempo si rivedevano compaesani che vivevano fuori paese. Tutti venivano a vedere il simbolo di San Paolo, quella porta che tanto ha reso famoso il paese: «Col passare del tempo - racconta l'ottantenne Michele - i comitati provarono a fare una porta sempre più grande, si arrivò a 46 di altezza e 36 di larghezza. Quell'anno la porta cadde a causa di pioggia e vento forte». Un momento triste che però non ha offuscato l'amore dei sampaolesi per l'Addolorata, che sembra accorgersene, come ricorda Michele con commozione: «Quando si fa la processione il Venerdì Santo con Gesù e la Madonna sembra che la Madonna pianga, alla festa ad agosto, invece, sembra sorridere».

Anna De Martino
Amelia Santorelli
Nicola Settembre



Messa per la Festa dell'Addolorata 2017 (foto Modestino Annunziata)

Così i giovani non dimenticano la fede

«Molti, nonostante vivano a malapena la vita del paese, si ritrovano coinvolti nei festeggiamenti. Questo coinvolgimento 'religioso' viene posto in essere soltanto in occasione della festa, finita la quale, ritornano di nuovo ad essere assenti dalla vita parrocchiale». In poche parole la ventunenne Amelia riesce a racchiudere il contemporaneo rapporto dei giovani - non solo quelli di San Paolo Bel Sito - con la fede, ma anche l'importanza di momenti di festa come quello legato a Maria SS. Addolorata: sono queste le occasioni che permettono al filo della fede personale di non spezzarsi. E fanno bene anche alle famiglie: «Sono in molti ad aspettare questo momento dell'anno per vedere riunite le famiglie - ricorda Antonio, che di anni ne ha 22 - molti membri delle quali risiedo-

no all'estero oppure in altre regioni d'Italia. E questo riunirsi rappresenta uno degli aspetti, a mio avviso, più positivi della festa stessa». E poi, sono giorni nei quali non manca la bellezza. Giuseppe, 30 anni, ricorda le numerose e belle 'porte di luminarie', che, all'entrata del paese, «immettevano il visitatore nell'universo scintillante e rumoroso dei festeggiamenti». La porta, alta a volte quanto il campanile della nostra chiesa, poteva raffigurare la facciata di una basilica oppure una vera e propria porta di borgo medioevale, con tanto di torri. I disegni, che venivano realizzati dai maestri lampionari di turno, erano gentilmente offerti da

artisti locali, tra i quali ricordo con molto piacere Carmine Vecchione, detto Ninuccio 'o Mericano». Una bellezza che però non deve mai far passare in secondo piano l'essenziale della festa: «Talvolta si spende troppo per i fuochi d'artificio e le luminarie - sottolinea il ventunenne Nicola - e si rischia di far passare in secondo piano l'aiuto ai poveri ed alla Caritas diocesana». Ida, che di anni ne ha 25, si sofferma invece sullo spirito goliardico che si instaura tra i membri del comitato: «Come educatrice giovanissimi di Ac ho potuto constatare che lo spirito di squadra nella distribuzione dei 'pani tradizionali' di Maria SS. Addolorata ha spro-

nato talvolta i giovanissimi più timidi a socializzare con gli altri del gruppo, cementandolo». Una ricaduta in termini di socializzazione che riguarda tutta la popolazione, la festa diventa occasione per rompere anonimato e isolamento sociale. Tutti hanno ricordi legati alla Festa d'agosto, anche Brunella e Federica, cugine, rispettivamente di 18 e 16 anni, che ricordano l'allestimento del portone di famiglia per le Fontane di luce: «Il tema scelto per quell'anno fu *L'universo, il sistema solare e i pianeti. Il Big Bang e la Creazione*. Sotto il portone di famiglia, in collaborazione con tutti i membri, zii e cugini, fu riprodotto in scala il sistema solare. Sentirci protagonisti della Festa ci ha riempiti di entusiasmo e ci ha spronato a crescere nella dimensione della fede in Cristo».

Giuseppe Spogliatoio



Addolorata con la corona del 1912

Fu il vescovo Agnello Ranzullo a cingere la statua con un solenne rito, come narra un libretto appositamente redatto nel 1913 dal parroco Antonio Della Gala

Centonove anni fa l'incoronazione

«Al Pio e Benemerito Pastore della Nolana Diocesi Monsignore Agnello Ranzullo che, per delegazione del Capitolo Vaticano, nel giorno 4 Agosto 1912 in S. Paolo Bel Sito, l'Immagine di Maria SS Incoronata, con solenne rito d'aurea corona cingeva, questo schizzo storico sul culto e la divozione alla B. Vergine dedica e consacra l'autore». Così scriveva don Antonio Della Gala, presbitero della terra di San Paolo, nella prefazione al suo libretto *Le Glorie d'un prezioso tesoro, che si conserva e venera nella Chiesa parrocchiale di S. Paolo Bel Sito*, edito nel 1913, presso la tipografia G. Scala e Figli in Nola e riproposto ai fedeli, in occasione del centenario dell'incoronazione, del 4 agosto 2012. Il libretto voleva essere un'occasione per riproporre al popolo dei fedeli di San Paolo la bellezza del culto alla Vergine Addolorata ed un modo

per esprimerle la gratitudine per la vicinanza offerta nei momenti più difficili della comunità. «Tutti sanno come noi, nella festività del 4 agosto 1912, dominati dal pensiero e dall'affetto, dall'ideale e dal cuore, dalla religione e dalla storia dei nostri avi, previo decreto del Capitolo Vaticano, cingemmo d'una corona d'oro il sacro capo della prodigiosa immagine. Tutti sanno ancora che dinanzi all'altare dell'Addolorata si sono prostrate molte generazioni di Sampaolesi; hanno pregato e pianto molti cuori, n'hanno riportato, impresso nell'animo, un ricordo soave, un'emozione dolcemente grata, un conforto salutare. Quella cara immagine materna hanno salutato commossi molti giovani robusti, partenti per l'estero o per la guerra: hanno supplicata vecchi cadenti,

gravi matrone, gentili donzelle, estasiati nei sogni dell'avvenire ed hanno sentito scendersi in seno dolcezze arcane, sussulti di gioia riparatrice di patiti affanni», scrive don Antonio a pagina 6 del libretto. Colpiscono sicuramente due aspetti. Il primo riguarda la preghiera di coloro che si sono affidati alla Vergine Addolorata, prima di partire emigranti per gli Stati Uniti d'America, l'America latina, l'Australia, mete lontane, dove ricominciare daccapo una nuova vita. Il secondo aspetto è l'affidamento di coloro che sono partiti, per andare in guerra. L'Italia entrerà in guerra soltanto due anni più tardi. Eppure, don Antonio sembra parlare al passato, come se i due conflitti bellici, che segneranno il XX secolo, siano già alle spalle. Lungimiranza o profezia? (F.R.)



Sonetto inizi '900 dedicato all'Addolorata

Un culto che sa sfidare i secoli

Vari documenti attestano la venerazione verso Maria dolente a San Paolo Bel Sito tra XVI e XVII secolo

DI NICOLA CASTALDO

Il culto di Maria SS. Addolorata che trae origine dapprima da quello per la Pietà, ampiamente attestato in ambito diocesano ed in particolare nella vicinissima città di Nola e, successivamente, da quello per la Vergine dei Sette Dolori, è ben documentato sia a Napoli che a Nola. È con Origene di Alessandria (185-254) che teologicamente si inizia a fare riferimento più o meno esplicitamente alla compassione di Maria ma solo verso la fine del secolo XI questa iniziò ad affermarsi in modo chiaro e distinto con l'associazione - nei rituali, negli uffici e nelle raccolte di preghiere - dei dolori di Gesù con quelli della Madre. Tale movimento devozionale sfocerà, nel 1240, con l'istituzione dell'Ordine dei Servi di Maria per opera dei Sette Santi Fondatori. Durante il XV secolo, poi, nelle chiese comincia a trovarsi frequentemente un altare, sempre

secondario, con una Pietà, mentre alla fine dello stesso secolo risale la fondazione, nelle regione fiamminga del Belgio o Fiandre, della Confraternita dei Sette dolori di Maria, approvata dal Papa Alessandro VI nel 1495 e diffusa poi in varie parti del mondo. La commemorazione liturgica dei dolori della Vergine era svolta il venerdì di Passione, detto Venerdì dei dolori della Vergine, ma nel 1688 papa Innocenzo XI istituì una seconda festa, da celebrarsi con solennità maggiore fuori del tempo di Quaresima, fissandola alla terza domenica di Settembre, che papa Pio X, nel 1914, stabilì al 15 dello stesso mese. A Napoli il culto alla Pietà sia quello della Vergine dei Sette dolori, che nel 1703 viene inserita tra i santi protettori della città partenopea, sono ben attestati. Anche nell'ambito della vasta diocesi nolana diversi erano gli edifici di culto o semplici altari dedicati a Santa Maria della Pietà la cui fondazione, in alcuni casi, è da ricon-



Processione del 1968

durire molto indietro nel tempo e per molti dei quali oggi rimane traccia solo nei documenti d'archivio. Nella cattedrale di Nola due erano le cappelle dedicate alla Pietà alla metà del XVI secolo, mentre nella ricostruita cattedrale dopo l'incendio del 1861, la sesta cappella sulla sinistra dell'en-

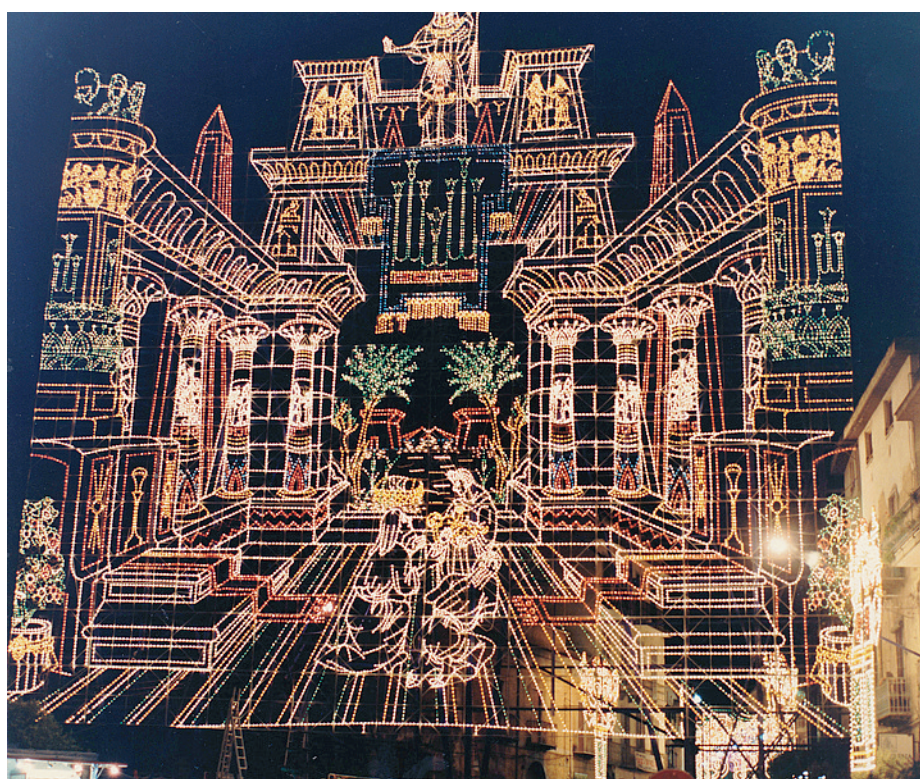
trata è dedicata tuttora alla Pietà. Una delle testimonianze più antiche sul culto della Pietà proviene da Lauro dove nel Quarantennio di Fellino s'innalza la piccola Chiesa della Pietà ricordata in documenti del XII e XIV secolo con il solo appellativo di Santa Maria de Fellino. Ma tracce si ri-

trovano anche a Camposano, Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, Marigliano, Roccarainola, Cimigliano, Carbonara, Casamarciano, Avella. Da una prima analisi, sembra si possano enucleare tre fasi principali connesse alla nascita e alla diffusione del culto verso la Pietà-Vergine dei Sette Dolori nel-

la diocesi nolana: ad una prima fase, collocabile cronologicamente tra il XIV e il XV secolo, sembra si possano ricondurre la chiesa e la confraternita di Lauro e, forse, quella di Camposano; in una seconda fase, compresa tra la prima metà del XVI e la prima metà del XVII secolo, sono da porre le maggiori attestazioni dell'erezione di altari, chiese e cappelle dedicate alla Pietà, in concomitanza con la fondazione, verso la fine del XVI secolo, del convento dei Servi nel feudo mediceo di Ottaviano e del collegio dei Gesuiti a Nola; ad una terza fase, collocabile tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo è da riportare un ulteriore incremento del culto verso l'Addolorata, invocata principalmente come Vergine o Maria Santissima dei Sette Dolori, in linea con la proclamazione del patrono su Napoli della Madonna invocata sotto questo titolo. Scarsi e relativamente tardi i documenti d'archivio che ci sono pervenuti riferibili al culto

dell'Addolorata a San Paolo Bel Sito. Come sottolineato precedentemente, sembra che tale devozione nel paese sia stata anticipata da quella verso la Pietà che, come abbiamo visto, risulta ben attestata nella vicina città di Nola e in altri paesi della diocesi. Da vari documenti è possibile dedurre che il culto verso Maria dolente nei decenni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo è attestato nel paese, pur non potendo precisare quanto tempo prima a tale periodo fosse iniziata tale devozione. Il culto alla Pietà viene sostituito lentamente, come in altri paesi della diocesi, da quello verso la Vergine dei Sette Dolori, in concomitanza quasi all'elezione a Compadrone di Napoli della Madonna invocata sotto questo titolo, accrescendosi nel tempo e trovando nell'incoronazione della statua di Maria SS. Addolorata nel 1912, su iniziativa del parroco Raffaele Quaranta e per mano del vescovo Agnello Ranzullo, il suo apogeo.

Pietà e Vergine dei sette dolori alla sua origine in diocesi



Da sinistra: la porta di luminarie costruita per la Festa del 1968; la porta costruita nel 1996, abbattuta da un nubifragio; il trono dell'Addolorata del 2019; la processione del quadro dell'Addolorata del 2013; ancora la Festa del 1968



A Lauro le tracce più antiche della pratica religiosa



Una statua di pregiata fattura

DI ANTONIA SOLPIETRO*

La statua dell'Addolorata di San Paolo Bel Sito rientra nella tipologia delle Madonne vestite: manichini in legno snodabili abbigliati con vesti in stoffe pregiate che le rendono statue vive dalla forte carica espressiva. Commissionate per lo più da confraternite, esse vennero destinate per un uso processionale ma anche per i riti della Settimana Santa con l'allestimento di scenografiche rappresentazioni sacre. A Napoli, sin dal XVII secolo, le congregazioni della Vergine dei Sette Dolori erano costituite per lo più da gentiluomini spagnoli; in Spagna infatti la tradizione dei manichini vestiti era molto sentita, in particolare a Siviglia, dove la tipologia della Dolorosa si caratterizza per la figurazione di statue



L'Addolorata vestita a festa

riccamente vestite, dai volti connotati da un forte patetismo e dalla presenza di lacrime dipinte o a rilievo che ne solcano il viso. Tratto peculiare della scultura dell'Addolorata di San Paolo Bel Sito è il vivo realismo, riconducibile alla tradizione popolare delle botteghe napoletane che producevano figure da presepe. Si tratta di un raffinato prodotto già documentato esistente da una fonte del 1746: il volto dal delicato incarnato rosaceo, gli espressivi occhi vitrei, le sopracciglia contratte in un gesto di dolore, la bocca leggermente aperta in un singhiozzo di pianto, riconducono questo manufatto ad artefici della statuaria napoletana del Settecento, un possibile riscontro si può oggi ipoteticamente cogliere con le opere di Lorenzo Cerasuolo.

* direttore Ufficio beni culturali

Lei, la nostra luce di emergenza

DI PRISCO DE VIVO*

Nel Vangelo di Luca (Lc 23:34-35) il vecchio Simeone dice a Maria: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione, e anche a te una spada trafiggerà l'anima affinché siano svelati i pensieri di molti cuori». Questi versetti sono stati spunto di riflessione sull'espressione fragile e dolorosa di Maria nel suo intimo e profondo viatico di sofferenza che senza esitazioni affrontò. Un dolore che non era solo afflizione, ma era anche costruzione di luce e di salvezza per l'umanità intera: qualsiasi madre alla morte del proprio figlio può identificarsi nel pianto e nel dolore di Maria



L'Addolorata di Prisco De Vivo

Vergine. È proprio per questo che artisticamente è stato importante affrontare questo eccellente ed inconfondibile tema che apre la porta del cielo, generando una *Mater Dolorosa* piena di luce perché Maria Vergine Addolorata è la «luce di emergenza» della nostra salvezza, è lo spioncino rosso sulla nostra anima. Tanta luce nella rilettura contemporanea della sua iconografia, senza però rinunciare allo sguardo affranto e ai tratti cupi del suo vestiario nero attraverso i quali la Vergine invita al pentimento ed alla conversione ma soprattutto a rivolgere semplicemente il nostro sguardo a suo figlio, per sempre.

* artista, ha riletto l'Addolorata in chiave contemporanea. Info: priscodevivo.it

«La mia vita per l'umanità dietro le divise»

Nel cinquantesimo di ordinazione presbiterale, don Giuseppe Testa ricorda il suo servizio di cappellano militare

DI NICCOLÒ MARIA RICCI

«**Q**uando sono diventato sacerdote invitai tante persone, tra cui Antonio Oratino, neurologo di quel tempo e appartenente al partito comunista di Pomigliano D'Arco. Lui su una ricetta medica mi fece gli auguri, scrivendo: 'anche un sacerdote può essere utile alla comunità degli operai, quando veramente si mette al loro servizio e valorizza l'uomo'. Questa è stata

la base della mia missione». Con queste parole si può riassumere il senso del percorso sacerdotale vissuto da don Giuseppe (Peppino) Testa, che ha festeggiato il suo 50° anniversario di ordinazione lo scorso 29 giugno. «Attraverso la mia esperienza di cappellano militare - afferma don Testa - ho avuto modo di valorizzare l'uomo, soprattutto quando svolsi questo servizio per i carabinieri. Al di là della celebrazione dei sacramenti e della missione pastorale, c'era la ricerca di uno stretto contatto con gli uomini e le loro problematiche». Per arrivare a questa consapevolezza, però, bisogna fare qualche passo indietro, partendo dalla chiamata al sacerdozio. «Fin da piccolo - riprende - mi piaceva stare in chiesa, aiutando il parroco e

facendo il chierichetto. Con don Ciccio Riccio, allora parroco di Santa Maria delle Grazie, espressi il desiderio di entrare in seminario. Ma il vero salto di qualità, nel mio percorso, è stato l'incontro con monsignor Gildo Michele, appartenente all'Ordinariato militare di Roma». Infatti, da questo incontro, avvenuto un anno prima della sua ordinazione sacerdotale, don Giuseppe Testa approfondì la sua chiamata. «Dopo l'ordinazione del giugno '71 ed aver fatto richiesta di accesso all'Ordinariato militare, fui mandato come cappellano a Trapani nel 1973, presso il locale centro di addestramento reclute. Da lì, nel '75 fui trasferito a Catanzaro presso i carabinieri locali. Qui, girando tutta la Calabria in lungo e in largo, nella vita militare ho avuto modo

di valorizzare le persone, sia uomini dell'arma che civili, ascoltando le loro difficoltà e vivendo le loro problematiche». Infatti, non sono stati pochi i momenti difficili che hanno caratterizzato questo servizio speso accanto all'uomo. «Non posso dimenticare - conclude don Testa - durante la mia esperienza in Calabria, il dramma di un ragazzo di trent'anni che stava morendo e che chiese la mia vicinanza; oppure l'uccisione (per mano 'ndranghetista, ndr) dei carabinieri Caruso e Condello avvenuta a Taurianova. Sono cose che interiormente ti colpiscono. Per non parlare dei momenti tragici vissuti ai tempi del terremoto dell'80, durante il quale mi trovavo a Napoli sempre come cappellano dei carabinieri. Ma i momenti



Don Giuseppe Testa

difficili sono anche quelli quotidiani. Liti familiari, crisi personali, problemi all'interno della caserma. In queste occasioni, mi sono sempre sentito prossimo delle persone che le vivevano, facendomi accompagnare dalla Virgo Fidelis, la mamma celeste che non viene mai meno. La cosa che

mi rende felice è che ancora oggi, dopo tanti anni che si è conclusa la mia esperienza come cappellano militare, molte persone che ho aiutato e con cui sono entrato in contatto, vogliono conservare quella relazione umana instaurata con il semplice essere a loro disposizione».

La gioia di vivere il ministero nelle parole di chi festeggia il mezzo secolo di servizio e di chi, colpito duramente dal Covid-19, si è affidato al Signore, come nel giorno della consacrazione

«Nella liturgia delle ore ho ritrovato il tempo»

DI MARIANGELA PARISI

Era la fine dello scorso settembre quando la Chiesa di Nola fu raggiunta dalle parole del vescovo Francesco Marino che invitava a pregare per la vita di don Leonardo Falco, presbitero *fidei donum* presso la diocesi di Scutari, fatto rientrare d'urgenza per il compiersi del suo quadro clinico legato al decorso del contagio da Covid-19. Un rientro che ebbe come meta lo Spallanzani di Roma, dal quale don Leonardo - con molta probabilità contagiato, insieme a 4 seminaristi, a Tirana, durante l'ordinazione episcopale di monsignor Arjan Dodaj, vescovo ausiliare di Tirana-Durazzo - sarebbe uscito solo dopo due mesi. A distanza di quasi un anno, l'acronimo 'Covid-19', rappresenta per don Falco «incertezza, sofferenza, grande confusione - sottolinea -. Quanto accaduto a settembre mi ha colto impreparato: a giugno eravamo sicuri che tutto stesse per terminare». E invece il contagio. Ma la situazione non è sembrata subito grave: «All'inizio non ho capito che la mia situazione fosse così grave - continua don Falco - anche perché erano chiari i sintomi ma, anche se isolato in camera mia, mi sentivo bene e continuavo a lavorare. La febbre però continuava a salire e lentamente la saturazione scendeva. Il medico dal primo momento mi diceva di partire per l'Italia, ma non potevo perché avevo febbre e viaggiando rischiavo di contagiare altre persone». Poi il precipitare dello stato di salute e il trasferimento in Italia con un volo privato. L'arrivo allo Spallanzani e la sedazione. Un tempo particolare: «Sono stato sedato per venti giorni. Non ricordo molto, anzi quasi nulla, se non a volte la sensazione di sentire delle voci intorno a me e, di tanto in tanto, qualcuno che stringeva la mia mano. Forse erano i medici o gli infermieri che passavano ma per me era la mano stessa di Dio che mi manifestava la sua vicinanza e mi dava forza. In quel periodo però ho sognato molto, tantissime storie che ricordo nei particolari. Terminato il tempo in cui ero sedato ho fatto una grande confusione tra sogni e realtà, non riuscivo più a capire dove mi trovavo e non mi rendevo conto dello scorrere del tempo. Sono venuto fuori da questa situazione grazie alla Liturgia delle Ore: pregandola regolarmente e ad ora-

rici stabiliti ho ripreso il senso dello scorrere del tempo e dei giorni. Il casco che avevo o mascherina per l'ossigeno non mi permetteva di avere gli occhiali e quindi pregavo grazie all'applicazione della Cei in cui c'è la Liturgia delle Ore cantata. Il canto dei Salmi, ormai conosciuti quasi a memoria, mi faceva da sfondo alla giornata vissuta in isolamento totale e in attesa di qualche piccola visita da parte degli infermieri o dei medici». Un isolamento che ha messo alla prova anche la fede, il ministero, le amicizie: «Quando mi resi conto della gravità della mia situazione sanitaria - racconta don Falco - mi affidai a quanto il nostro vescovo e l'arcivescovo di Scutari andavano decidendo. Ero ancora a Scutari quando chiesi di ricevere l'unzione degli infermi e così mi affidai al Signore. Sono stato sempre molto sereno, convinto che nella so-

lontà di Dio, qualunque fosse, avrei trovato la mia pace. Ripetevo in continuazione le parole del vecchio Simeone: 'Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola'. A Lui avevo consacrato la mia vita venticinque anni prima. Lui desideravo ancora amare e servire. Nei quaranta giorni di ospedale non ho mai potuto celebrare l'Eucaristia anche se, dopo il periodo in cui ero stato in coma, la seguivo in televisione. Ma ho continuato a pregare e a offrire quella so-

Don Leonardo Falco ha rischiato la vita a causa della pandemia. Così ricorda quei mesi



Al centro, don Leonardo Falco

fferenza per la Chiesa e, in modo particolare, per le persone che mi erano state affidate: i seminaristi del seminario di Scutari. Mi hanno raccontato che ad un certo punto, a motivo del precipitare delle mie condizioni di salute, i medici avevano quasi perso la speranza di potermi salvare. Erano i giorni tra il 7 e il 10 ottobre. Il 7 ottobre ricorreva il 25° anniversario della mia ordinazione sacerdotale mentre il 10 ottobre ad Assisi veniva proclamato beato il giovane Carlo Acutis. Quel pomeriggio, forse proprio grazie alla sua intercessione, i miei polmoni iniziavano a rispondere alle cure. Tanta persona in quei mesi mi hanno accompagnato e sostenuto con la preghiera e l'affetto di sempre. Alcuni legami si sono consolidati, altri si sono rafforzati. Non basterà il resto della mia vita per esprimere a tutti la mia gratitudine e riconoscenza». E Dio, si è fatto presente in modi particolari? «Così come preghiamo nei salmi, Dio 'mi ha tratto dalla fossa della morte' e mi ha conservato in vita facendomi fare esperienza della sua presenza in tanti modi: non solo attraverso coloro che passando mi stringevano la mano, ma anche attraverso la premura e le cure di tanti medici e infermieri. Un'altra persona molto significativa è stata quella del cappellano dello Spallanzani: una presenza discreta ma costante che non mi ha fatto mai mancare una parola di conforto e i sacramenti. Nonostante le restrizioni alle quali era tenuto anche lui non mi ha fatto mai mancare l'Eucaristia, trovando i modi più strani per farmela portare». Eppure, anche innanzi alla sofferenza di tanti c'è chi nega l'esistenza del Covid-19: «A chi nega - risponde don Falco - non avrei cose da dire ma una proposta da fargli: passare qualche minuto in un reparto covid e rendersi conto personalmente. La bocca sa tacere dinanzi alla sofferenza». Un dolore che cambia profondamente, chi è oggi Leonardo rispetto ad un anno fa, prima di questa prova? «È la stessa persona - conclude - ma con una maggiore consapevolezza del significato della vita e arricchito dalla presenza e testimonianza di tanti parenti, amici e fratelli nella fede che, mai come in quei momenti ho sentito vicino. Per il resto spero di poter vivere ogni momento della mia vita come se fosse il primo, l'ultimo e l'unico e fare ogni cosa 'per la maggior gloria di Dio'».

TESTIMONE

Attraverso il buio pregando il Rosario

DI BENIAMINO DEPALMA *

Il racconto della mia esperienza di malato di Covid-19 non può che iniziare con un appello, generato dal ricordo stesso di quei giorni: vorrei lanciare un appello ai giovani, il virus c'è ancora, continua a camminare nelle nostre città, nelle nostre famiglie, fa vittime, c'è e rientra nella vita quanto meno te l'aspetti e quando entra ti rovina l'esistenza, non solo sul piano fisico ma anche su quello psicologico e spirituale. Il virus lascia segni che durano a lungo, che accompagnano a lungo. Oggi, dopo i giorni più buoi della malattia, posso dire di aver fatto l'esperienza del salmista che chiede a Dio di intervenire, di aver provato il grido di Giobbe che chiedeva al Signore 'cosa ti ho fatto io di male', di aver vissuto l'esperienza del Venerdi Santo provando la sensazione di abbandono sperimentata anche da Gesù. Tante le volte in cui mi sono soffermato sulle parole del *Padre nostro* 'non abbandonarci alla tentazione', sentendo vacillare la

certezza che Dio è interessato alla mia vita, e nel silenzio ho gridato a Lui, anche io tante volte, solo, tante volte. L'uomo vive con i volti, l'uomo vive chiamando un nome: ho sperimentato la solitudine, mi sono mancati i volti, non potevo chiamare nessuno; non bastava la presenza degli operatori sanitari che non erano visibili ma coperti dalle tute, dalle visiere e dalle mascherine: io avevo bisogno di un volto. Il virus ti fa fare l'esperienza di chi subisce un furto in casa, è come un ladro che entra e ruba tutto: mi sentivo un uomo derubato delle realtà più belle della propria vita, credevo di essere al capolinea e che mi sarei presentato a Dio senza essere accompagnato dal volto di qualcuno, da una mano che mi infondesse coraggio. Poi nei messaggi e nelle telefonate che arrivavano e cui non potevo rispondere ho iniziato a vedere l'annuncio di speranza, la presenza del Signore che dava risposta al mio grido e riempiva la mia solitudine. Mi ha risposto il Signore, ma mi ha anche educato ad accogliere la mia debolezza ma soprattutto a riconoscermi fragile: anche rispetto al virus mi ero comportato con superbia. Al Cotugno, dove sono stato ricoverato quasi due mesi, ho riscoperto l'essenzialità della vita, la bellezza di cose semplici, come il respiro: quando avevo il casco in testa come sentivo il bisogno di aria! E a Telese, dove sono per la riabilitazione, ho scoperto la forza dell'uomo nella malattia, forza che dipende tantissimo dall'aiuto e dalla presenza di chi ti circonda. E anche la presenza di Dio fa la differenza: un Dio che non ti lascia solo, che mantiene le sue promesse. Così come non ti lascia solo Maria: in quei giorni al Cotugno avevo difficoltà a pregare: l'unica preghiera che riuscivo a recitare era il rosario perché avevo bisogno della mamma, avevo bisogno della sua presenza. Oggi il Covid mi ricorda il dolore del cammino fatto - ho ancora difficoltà di concentrazione, a pensare e riflettere, resta la paura e l'incubo te lo protti dentro - ma anche la crescita. Anche il mio servizio nell'annuncio è cambiato: ho scoperto un nuovo volto di Dio, il volto della speranza che non voglio smettere di annunciare.

* vescovo emerito



Don Luigi De Simone, parroco di Mariglianella

«Accogliere la complessità aiuta ad amare»

Don Luigi De Simone ha festeggiato cinquant'anni di ministero sacerdotale, vissuti da insegnante di religione e poi da parroco

«**L**'esempio di tanti sacerdoti, ma soprattutto dei laici, mi hanno aiutato tanto nel vedere la bellezza che mi stava davanti agli occhi e capire il senso della mia chiamata». Quella di Don Luigi (Gineto) De Simone si può definire una storia personale e sacerdotale nata da una catena di 'esempi'. Festeggiato il 26 giugno scorso il 50° anniversario di ordinazione, ricorrono alla sua mente diversi

ricordi di un così lungo percorso, che iniziò in un periodo particolare. «La mia chiamata - afferma don De Simone, originario di Marigliano e attuale parroco di San Giovanni Evangelista di Mariglianella - è maturata all'interno di un contesto preciso e particolare. Prima di entrare in seminario, sono stato impegnato per molto tempo nell'Azione Cattolica e sia prima che durante il percorso formativo ho vissuto l'ansia di rinnovamento del Concilio Vaticano II. Erano tempi, quelli, molto curiosi. Sia dagli occhi dei professori del seminario, che da quelli degli amici del tempo, vivevamo forte una tensione alla novità». Un periodo, dunque, particolare di formazione che ha impresso una spinta singolare al

percorso seguente. «Dopo l'ordinazione del giugno '71 ricevuta dall'allora vescovo di Nola, monsignor Grimaldi - riprende - sono stato vicario per alcune comunità parrocchiali tra Marigliano, Lausdomini e Scafati. Ma l'esperienza più intensa è stata quella legata all'insegnamento: per più di quarant'anni sono stato docente di religione a Pomigliano D'Arco presso l'Istituto Liceale Vittorio Imbriani. Qui ho accompagnato e mi sono lasciato accompagnare dai miei colleghi e dai tanti giovani conosciuti. Questa esperienza mi ha segnato molto, perché, anche se si discuteva di filosofia, latino, greco con i docenti e gli alunni, si riusciva a scoprire Cristo in tutto». Un tempo, quello della docenza,

che si inserisce pienamente in un percorso comunque caratterizzato da momenti critici, che hanno aperto in don Luigi delle porte a più profonde riflessioni: «L'impegno scolastico, per i primi tempi da sacerdote, mi aveva precluso la guida di una comunità parrocchiale. Anzi, dal '75 stavo vivendo un nuovo momento associativo, dettato dall'adesione a Comunione e Liberazione di don Giussani. Questo carisma, che ho abbracciato, si intrecciava pienamente con la missione svolta nelle scuole, in qualità di docente. Ma quando don Giussani mi invitò a concretizzare la mia paternità sacerdotale in una parrocchia, insomma c'è voluto un po' di tempo affinché mi decidessi per questo punto di svolta». Ma

l'esperienza parrocchiale è stata molto importante per il percorso sacerdotale di don De Simone. «Le cose più importanti che ho imparato, come parroco a Camposano, nella 219 di Pomigliano D'Arco ed oggi a Mariglianella, sono sicuramente due: che nel vivere una comunità parroc-

chiale il pregiudizio non deve accecarci e che soprattutto un parroco non è il loro costruttore, ma le trova già formate. Certo, ci porta la tua inventiva, la tua creatività, le tue intuizioni, ma bisogna sempre accettarle per così come sono, calandosi nella loro complessità». (N.M.R.)



La percentuale stabilita per legge

Con l'espressione '8xmille' si indica una percentuale del gettito complessivo dell'Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche) pari appunto all'8xmille, che la Legge italiana 222/85 ha stabilito sia destinata per scopi sociali, umanitari, religiosi, caritativi e culturali. Ogni contribuente può scegliere di destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica, allo Stato, o ad altre confessioni religiose. Tutti i contribuenti che hanno l'obbligo di presentare il modello Redditi o il 730 o che hanno ricevuto il modello di Certificazione unica (redditi di pensione, di lavoro dipendente o assimilati e sono esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi) possono destinare l'8xmille. Quando si firma per destinare l'8xmille non si paga una tassa in più: infatti attraverso la firma si esprime solo una preferenza per far destinare quella percentuale del gettito complessivo dell'Irpef alla Chiesa cattolica.



Utilizzo vincolato e totale trasparenza

La legge italiana n.222 del 1985 prevede che la Chiesa cattolica impieghi i fondi provenienti dall'8xmille per esigenze di culto e di pastorale, per interventi di carità in Italia e nel Terzo Mondo, e per il sostentamento del clero diocesano. La ripartizione dei fondi dell'8xmille assegnati alla Chiesa cattolica viene discussa e decisa in occasione dell'Assemblea generale dei vescovi italiani. Il rendiconto del loro utilizzo, a livello nazionale, è pubblicato sul Notiziario della Conferenza episcopale italiana (www.chiesacattolica.it), mentre i rendiconti diocesani relativi all'8xmille, destinati alle esigenze di culto e di pastorale e alle opere di carità vengono pubblicati ogni anno rispettivamente sui bollettini diocesani di ogni diocesi e ormai, sempre più spesso, anche sui siti diocesani. Per la diocesi di Nola, può essere consultata la pagina www.diocesisnola.it/curia/economato.



Così si garantisce la perequazione

Le offerte per i sacerdoti sono destinate, dal 1989, al sostentamento di tutti i preti diocesani italiani. L'Istituto centrale per il sostentamento del clero (Icsc), a Roma, ripartisce le offerte raccolte in forma di remunerazione mensile ai 34 mila sacerdoti italiani: 32.000 preti in attività nelle 25.000 parrocchie italiane; circa 2mila preti anziani o malati; circa 400 preti fidei donum, cioè sacerdoti diocesani in missione nei Paesi del Terzo mondo. Questo sistema stabilisce perequazione tra i sacerdoti. La quota capitaria non è infatti sempre sufficiente. Ogni sacerdote può trattenere per sé dalla cassa parrocchiale 0,0723 euro al mese per abitante. Metà delle circa 25.600 parrocchie italiane sono molto popolate, e ai sacerdoti non manca il necessario, ma l'altra metà conta in media 1.000 abitanti, e i pastori ricevono 72,30 euro mensili, o anche meno. Per questo vengono in aiuto le Offerte per i sacerdoti da tutti gli altri fedeli italiani.



Un gesto di cura anche deducibile

Ma perché donare l'offerta per i sacerdoti, se c'è l'8xmille? Le offerte per i sacerdoti e l'8xmille sono nati insieme, con gli Accordi di revisione del Concordato nel 1984. Il primo ha avuto rapida diffusione, le Offerte invece sono uno strumento ancora poco usato e non arrivano, da sole, a coprire il fabbisogno per il sostentamento del clero, garantito infatti proprio grazie all'8xmille. Eppure, l'Offerta per i sacerdoti è un gesto effettivo di affetto, segno di una cura piena verso qualcuno che si considera parte della propria famiglia. Ed è allo stesso tempo segno di cura per la propria casa: la comunità ecclesiale, non solo parrocchiale. Va ricordato inoltre che le Offerte per i sacerdoti si possono dedurre dalla dichiarazione dei redditi ai fini del calcolo dell'Irpef fino ad un massimo di 1.032,91 euro ogni anno.

8xmille
CHIESA CATTOLICA

NON È MAI SOLO UNA FIRMA. È DI PIÙ, MOLTO DI PIÙ



Madonna col bambino in trono e i santi Giovanni Battista e Felice, particolare Foto: Luciano Pedicini

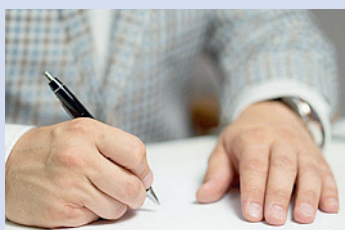
Una scelta che salva la bellezza

Due straordinarie opere del Museo diocesano ritornate all'originario splendore attraverso un restauro finanziato con i fondi dell'8xmille

DA SAPERE

Nella certificazione unica

Anche i contribuenti che non devono presentare la dichiarazione dei redditi possono partecipare alla scelta. Chi, ad esempio, è pensionato o dipendente e non deve presentare la dichiarazione dei redditi può utilizzare l'apposita scheda allegata alla Certificazione unica (modello Cu) predisposta dall'ente pensionistico o dal datore di lavoro. Chi non dispone di tale scheda può utilizzare quella presente all'interno del Modello Redditi, scaricabile dal sito internet dell'Agen-



zia delle Entrate (www.agenziaentrate.gov.it - sezione strumenti - modelli). In tal caso, negli appositi spazi della scheda dovranno essere indicati anche il Codice Fiscale e le generalità del contribuente. Per effettuare la scelta: nel riquadro relativo alla scelta per l'Otto per mille, firmare nella casella 'Chiesa cattolica', facendo attenzione a non invadere le altre caselle per non annullare la scelta; firmare anche nello spazio 'Firma' posto in fondo alla scheda nel riquadro 'Riservato ai contribuenti esonerati'. Termine di consegna: 30 novembre.

DI MARIANGELA PARISI

Anche l'arte rifiorisce grazie alla firma per il sostegno alla Chiesa cattolica. Ne sono prova due straordinarie opere esposte al Museo diocesano di Nola, riportate a nuovo splendore attraverso un attento restauro reso possibile grazie al contributo dei fondi dell'8xmille. Due opere oggi nuovamente fruibili dai visitatori della ricca collezione diocesana ma soprattutto divenute, proprio grazie al restauro, un leggibile documento della storia del territorio sia in prospettiva religiosa che civile: il linguaggio della bellezza, come sempre, rivela aspetti del passato che vanno ben oltre la storia dell'arte, dischiudendo i tanti significati che la bellezza stessa nasconde. Quali sono le opere che con il contributo dell'8xmille sono tornate a nuova vita, hanno ripreso a dialogare con il presente libere dalle 'polveri' del tempo? Si tratta della frammentaria tavola marmorea raffigurante *San Girolamo penitente*, a firma del cinquecentesco scultore Giovanni da Nola, e del dipinto quattrocentesco raffigurante la *Madonna col bambino in trono e i santi Giovanni Battista e Felice*, il cui autore è stato indicato come Maestro della Maestà di Nola. «Il san Girolamo - spiega la direttrice dell'ufficio diocesano per i Beni culturali, Antonia Solpietro - è stato restaurato con i fondi del 2009. La Maestà, invece, con quelli del 2011. Si tratta di un recupero importante non solo per il territorio di Nola, ma per

la storia dell'arte italiana, meridionale in particolare». Il restauro della lastra marmorea è stato completato nel 2012: faceva parte della pala d'altare di una cappella della Cattedrale, di proprietà della famiglia Barba, a destinazione funeraria e - come spiega Riccardo Naldi nella pubblicazione stampata, per le edizioni Arte'm, al termine dei lavori, grazie al contributo della sezione di Nola dell'Archeoclub Italia - che rientra in una scelta ornamentale tipicamente partenopea. Il marmo - egregiamente lavorato a 'mezzo rilievo' - è stato



San Girolamo penitente, particolare

restaurato senza rimuoverlo dalla parete del Museo diocesano dov'è tuttora collocato essendo pervenuto, dall'antica collocazione in Cattedrale, fratturato in tre blocchi tenuti insieme da quindici perni. La restauratrice Daniela Giordano, sotto l'alta sorveglianza dell'allora Soprintendenza per i Beni architettonici, paesaggistici, storici, artistici e etnoantropologici per Napoli e Provincia, ha condotto la meticolosa pulitura del san Girolamo così come della Maestà di Nola, intervento ben più complesso dato

che l'opera, in pessimo stato di conservazione, durante l'analisi stratigrafica, è emerso fosse originariamente un dipinto su tavola poi trasferito su tela. Come evidenzia Antonia Solpietro - nella pubblicazione prodotta, sempre grazie all'Archeoclub di Nola e sempre per le edizioni Arte'm, nel 2014, a restauro concluso - la ricerca documentaria non ha purtroppo fornito alcun dato sull'originaria provenienza del dipinto. La particolare iconografia porta però a supporre possa trattarsi della parte superiore della più antica conca dell'altare maggiore della Cattedrale cinquecentesca di Nola, poi sostituita da quella di Andrea Sabatini, anch'essa oggi nel Museo diocesano. I santi che accompagnano la Vergine con bambino sono infatti san Felice, primo vescovo della chiesa nolana, il cui sacello è nella basilica inferiore dell'attuale Cattedrale, e san Giovanni Battista, cui era dedicata una chiesa che sorgeva sul fianco sinistro della Cattedrale ed era ad essa collegata. Ridipinture e stucature sovrapposte all'originaria fattura sono state rimosse, riportando alla luce le originarie scelte iconografiche e cromatiche dell'autore: colpisce oggi, a confronto con lo stato del dipinto prima del restauro, la brillantezza dei colori, in particolare del manto della Vergine, finemente rifinito nell'orlo che, cadendo fino al limite della tela, si pone come ancora di salvezza che Maria, ancora una volta, getta a chi a lei rivolge lo sguardo.

Compagnoni: «Gesto che conta»

«Non è mai solo una firma. È di più, molto di più». Con questo claim è partita la nuova campagna di comunicazione 8xmille della Conferenza episcopale italiana, che mette in evidenza il significato profondo della firma: un semplice gesto che vale migliaia di opere. Una scelta che si trasforma in progetti di solidarietà e di sviluppo come il sostegno a famiglie in difficoltà, la realizzazione di centri di accoglienza, l'avviamento di empori ed orti solidali. La campagna racconta le ricadute di un piccolo gesto nel vissuto di persone e luoghi. Massimo Monzio Compagnoni è il responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica. Ogni anno con i fondi 8xmille si

realizzano, in Italia e nei Paesi più poveri del mondo, oltre 8mila progetti. La Chiesa cattolica che valore attribuisce alla firma dei contribuenti? La considera espressione di corresponsabilità, molto più di un semplice sostegno economico. La maggior parte delle persone, purtroppo, non ha una visione concreta di cosa significhi avere bisogno, mentre, chi è in difficoltà necessita di un aiuto immediato. Nell'Italia di oggi credo che, se non ci fosse la Chiesa con la sua rete solidale e il lavoro straordinario svolto da migliaia di volontari, ci sarebbe un vuoto enorme. I fondi 8xmille vengono ripartiti secondo tre direttrici fondamentali di spesa: culto e pastorale, sostentamento dei sacerdoti diocesi-

sani, carità in Italia e nel Terzo mondo. Ci può citare qualche esempio concreto per comprendere meglio il rilievo della firma? Dalla formazione dei catechisti all'attività dei seminari e delle facoltà teologiche, dai restauri delle chiese alla manutenzione delle strutture diocesane. Sono numerose le declinazioni del culto e della pastorale in cui rientra, ad esempio, anche la costruzione di nuovi spazi parrocchiali. Il sostentamento del clero è garantito dalla seconda direttrice di spesa che consente ai sacerdoti di affidarsi alla comunità per essere liberi di servire tutti. L'azione caritativa, infine, si traduce in migliaia di progetti di assistenza in Italia e nel mondo. Dalle mense Caritas agli aiuti nelle emergenze umanitarie la CEI rea-

lizza una miriade di interventi grazie anche all'impegno di sacerdoti, suore e volontari. Lo scoppio della pandemia ha determinato il dilagare di un'emergenza non solo sanitaria ma anche sociale. La CEI è stata in prima linea offrendo un contributo tangibile. Nell'anno del Covid qual è stato il ruolo dell'8xmille? La Chiesa ha affrontato la pandemia con determinazione e partecipazione. Grazie ad un contributo straordinario, tratto dai fondi 8xmille, sono stati stanziati subito 237,9 milioni di euro. Un intervento eccezionale, con una capillare distribuzione delle risorse alle singole diocesi, rivolto a persone in situazioni di improvvisa necessità. L'emergenza economica proseguirà ancora a lungo e la Chiesa continuerà a garantire la propria presenza ed aiuto. La nuova campagna di comunicazione dell'8xmille alla Chiesa cattolica è alle porte. Ci può illu-

strare in anteprima il messaggio al centro dei nuovi spot? È una campagna che ruota intorno al 'valore della firma' e a quanto conta in termini di progetti realizzati. Chi firma è protagonista di un cambiamento, offre sostegno a chi è in difficoltà. È autore di una scelta solidale, frutto di una decisione consapevole, da rinnovare ogni anno. Così un piatto di minestra, una coperta, uno sguardo diventano molto di più e si traducono in ascolto e carezze, in una mano che si tende verso un'altra mano, in una scelta coraggiosa di chi si mette quotidianamente nei panni degli altri. La campagna rappresenta un viaggio tra le opere realizzate e illustra, anche attraverso le testimonianze dei protagonisti, storie di speranza e di riscatto sociale. La concretezza delle immagini può contribuire a sensibilizzare gli spettatori? I filmati illustrano cosa si fa real-



Compagnoni

mente con l'8xmille destinato alla Chiesa cattolica con l'intento di far toccare con mano i risultati raggiunti. È un viaggio tra i mille volti della solidarietà, un racconto che coinvolge lo spettatore nelle pieghe delle tante esperienze sostenute dalla carità cristiana. I video di approfondimento con interviste ai protagonisti dei progetti, poi, consentono di conoscere da vicino le storie di riscatto sociale e gli interventi realizzati.

Maria e Valentina
Doposcuola
Potenza

another place

Non è mai solo una firma.

La tua firma per l'8xmille
alla Chiesa cattolica
è di più, molto di più.

8xmille.it

